

elettorato vastissimo che potremmo chiamare di «centrosinistra»), e da *La Nazione* (che appare in sintonia con la classe «aggiata» riflettendone le istanze e gli orientamenti politici), che «invadendo» la città ogni giorno con una massa di circa 18.000 copie fanno la parte del leone (86%) nei confronti delle testate nazionali. E se si pensa che il giornale passa poi attraverso altre mani possiamo azzardare l'ipotesi che i lettori livornesi dei due quotidiani si aggirino sulle 80.000 unità. Come si vede, una grande massa di cittadini è a diretto contatto con le opinioni espresse dai due giornali che, è il caso di ribadirlo, insieme raggiungono così tutte le categorie sociali.

Evidentemente, l'abbondanza del notiziario locale (assente nelle grandi testate nazionali) costituisce senz'altro una delle maggiori (se non la principale) attrattiva per gli utenti-elettori livornesi i quali assicurano d'altra parte di essere impermeabili ai messaggi politici che il giornale diffonde nelle altre pagine. Ma sappiamo bene che la pagina locale trasmette contenuti politici diversamente impastati e sfornati ma analoghi a quelli delle altre pagine e portati a bersaglio sul destinatario. Spesso la «disinformazione» di cronaca viene assorbita a piccole dosi e avviando cento minimi gesti della vita quotidiana incrementa la moderazione e il filisteismo<sup>(10)</sup>.

Si spiegano allora i tentativi fatti nei primi anni settanta dall'editore Monti (che si occupava anche di petrolio e zucchero) di giungere all'obiettivo, nemmeno tanto nascosto, di creare in Toscana una grossa concentrazione editoriale ridimensionando il giornale livornese alla sola edizione cittadina per favorire l'affermazione de *La Nazione* nella zona litoranea. Si spiegano altresì le resistenze delle maestranze nonché delle autorità e soprattutto della popolazione livornese sfociate nella famosa «autogestione» pagata inizialmente con un calo delle vendite, frutto di imposizioni tecniche destinate a mantenere la qualità della notizia ad un livello inferiore rispetto a quelle fornite da *La Nazione*.

Era l'ennesimo capitolo di quella corsa al potenziale lettore, all'uomo della strada, in definitiva alla «proprietà» delle notizie e soprattutto del futuro elettore, corsa alla quale partecipano anche radio e televisione che esercitano un'importanza parimenti fondamentale nel settore dell'informazione, in un gioco di azione e reazione che ha per protagonisti l'elettorato ed i mezzi di comunicazione di massa.

## LA SCELTA DI VOTO: DAL RISULTATO ALL'ATTORE SOCIALE. APPUNTI PER UNA RILETTURA DEL COMPORTEMENTO ELETTORALE IN ITALIA

di ROBERTO BIORCIO e ILVO DIAMANTI

<sup>(10)</sup> Cfr. P. BALDELLI, *Informazione e controinformazione*, Milano, Mazzotta, 1974\*.

1. *Introduzione: oltre il limite del voto come «risultato»: l'utilità delle teorie dell'attore sociale nella scelta elettorale*

Alcuni importanti bilanci critici della ricerca elettorale in Italia svolti di recente (cfr. Corbetta, Parisi, 1984; Mannheim, 1984) se ne hanno sottolineato l'ampio sviluppo nel corso degli ultimi vent'anni, non hanno, peraltro, potuto esimersi dal metterne in luce alcuni precisi limiti. Si tratta di limiti collegati alla prospettiva metodologica, e intrinsecamente anche a quella teorica, impiegate. Gli studi si sono, infatti, concentrati sul «risultato» piuttosto che sul «comportamento» degli elettori, da un lato, e hanno privilegiato, dall'altro, un approccio metodologico di tipo ecologico (svolto, cioè, mediante l'analisi delle relazioni fra il risultato stesso e le caratteristiche economiche e sociali dell'ambiente) rispetto ad altre tecniche (quali la survey e gli studi di comunità, per esempio), più adatte a porre in evidenza i nessi fra l'ambiente e il soggetto. Ciò rispecchia una consolidata tradizione di ricerca, secondo la quale «gli studi elettorali condotti finora in Italia hanno più evocato che affrontato il comportamento dell'elettore, come dimostra la totale mancanza di studi sul processo di decisione del voto» (Corbetta, Parisi, 1984, p. 218). Riflette, peraltro, la presunzione che «le variabili indipendenti nella spiegazione del comportamento elettorale siano meglio rilevabili attraverso dati riferiti a contesti territoriali che attraverso le risposte sui comportamenti e atteggiamenti dei singoli individui» (Mannheimer, 1984, p. 268).

In riferimento al caso italiano, questo orientamento è stato sostenuto dall'idea di una forte stabilità dell'elettorato, differenziato e strutturato su basi territoriali piuttosto che microsociale o, ancor più, individuali. In un quadro nazionale nel quale — si ritiene — «le elezioni hanno ormai da mezzo secolo detto tutto quello che potevano dire» (Galli, 1966, p. 132), logico che le tecniche e le mappe per l'esplorazione siano state approntate in riferimento a uno scenario articolato in ampie sezioni dotate di stabilità e omogeneità. Ed è altrettanto chiaro che, allorché lo scenario si rivela diverso, segmentato e attraversato da zone di costante mobilità, quella medesima attrezzatura risulti inadeguata e insoddisfacente.

Su queste premesse, ci sembra fertile la sollecitazione, contenuta in un contributo emblematicamente assai frequentato in questi ultimi anni, a «chiedersi non solo chi e per chi vota, ma anche chi e per che vota» (Parisi, Pasquino, 1977). Ma a questo fine è necessario, ci sembra, volgere

*Questo saggio prende spunto da un paper realizzato dagli autori nell'ambito del Dottorato in Sociologia e Ricerca Sociale svolto presso l'Università di Trento (anno accademico 1986). La presente versione è il risultato di un'ampia rielaborazione, svolta dagli autori sulla base dei commenti critici e propositivi effettuati sul testo originario da Marino Livolsi, Mario Caciagli, Arturo Parisi, Gianni Riccaboni. A loro va il ringraziamento degli autori.*

*Pur essendo stato concepito e «disegnato» assieme nel suo complesso, le responsabilità della stesura vanno così ripartite: Roberto Biorcio per i paragrafi 3 e 4; Ivo Diamanti per i paragrafi 2, 5 e 6; collegiale per l'Introduzione (paragrafo 1).*

lo sguardo dal voto come «risultato», al voto come «azione», e al tempo stesso spostare l'attenzione dall'ambiente sino a risalire all'attore. Solo in questo modo ci pare possibile superare, inoltre, il rischio di un «behaviorismo acritico» secondo il quale «le situazioni, i dati socioanagrafici, le affiliazioni di classe e di partito o di cultura si configurano come *inputs* in una scatola nera, il cui contenuto ignoto rappresenta appunto l'attore mancante, e dalla quale fuoriescono a titolo di *outputs* scioperi e voti, migrazioni e comportamenti devianti, pratiche religiose e ideologie» (Galilino, 1985a, p. 97).

Per quel che riguarda il voto, in particolare, esistono alcune caratteristiche «artificiali» che lo differenziano significativamente dagli altri momenti della vita sociale e giustificano nei suoi confronti un approccio che valorizzi la dimensione individuale, oltre a quella dell'ambiente. Queste caratteristiche «artificiali» possono essere così indicate: a) la «segretezza del voto», le diverse norme che vietano la propaganda nelle immediate vicinanze spaziali e temporali dell'atto di voto, tendono a isolare l'attore individuale — oltre che da possibili fonti di minaccia e di indebite interferenze — dalle appartenenze e dal contesto dei legami sociali in cui è immerso quotidianamente; b) l'atto di voto costituisce il momento finale e «ufficiale» di un processo — in buona parte «sotterraneo» — in cui vengono poste a confronto, e in qualche modo integrate, le logiche proprie dei «mondi di vita» dei singoli elettori e quelle che caratterizzano i processi macro del sistema politico; c) la molteplicità e la complessità delle motivazioni, delle intenzioni e dei progetti individuali dei votanti viene ridotta e livellata in una limitata gamma di possibilità offerte dal sistema elettorale (le diverse opzioni partitiche, oppure la scelta dei candidati, del non voto o dell'annullamento della scheda).

Intendiamo dunque, ipotizzare, per l'analisi e lo studio del comportamento di voto in Italia, l'utilità di risalire a una esplicita «teoria dell'attore». Ciò implica tre differenti esigenze, alle quali tenteremo di dare risposta in questo saggio: a) da un lato, di rivisitare criticamente quelle teorie dell'attore (delle motivazioni e dei processi di decisione degli individui) esplicitamente impiegate in relazione al voto, anche se in contesti diversi dal nostro; b) d'altro canto, di saggiare la capacità euristica, a questo proposito, di alcuni approcci teorici al tema dell'attore sociale di particolare interesse, anche se sin qui non specificamente applicati al comportamento di voto (l'interazionismo simbolico, l'etnometodologia, ecc...); c) infine, di testare l'applicabilità di questi contributi al caso italiano, verificando, preliminarmente, quale riscontro i modelli di attore delineati dalla tradizione sociologica trovino già, anche se in modo implicito e inconsapevole, negli indirizzi di ricerca consolidati.

L'articolazione di questo saggio ripercorre e sviluppa questi aspetti. In un primo momento verranno illustrati gli approcci classici al comportamento e alla decisione di voto individuale; successivamente ne verrà

verificata l'applicabilità e l'utilità rispetto al caso italiano (e le applicazioni implicite in esso già rinvenibili); si analizzeranno, poi, gli spunti alla comprensione di questi processi che emergono dai principali orientamenti teorici di studio sull'attore sociale e, infine, si tenterà un consuntivo critico e di proposta, in parte riferito, nuovamente, al contesto italiano.

Quest'ultima parte del saggio, in particolare modo, va considerata di tipo eminentemente preliminare e quindi più delle altre esposta ai limiti sul piano della coerenza e del rigore delle argomentazioni. Essa, più delle altre parti, d'altro canto, riflette l'obiettivo, insito nello studio, di provocare e aprire nuovi indirizzi per il dibattito e la riflessione su questi temi.

## 2. Il voto come «moneta» e strumento: le teorie dell'attore razionale

### 2.1. L'approccio utilitarista

L'orientamento interpretativo che ha riservato all'attore sociale nella scelta di voto lo spazio teorico più ampio e specifico è senz'altro quello della «scelta democratica», nel quale l'analisi della politica viene svolta attraverso le categorie-chiave utilizzate dagli approcci dell'economia marginalista. L'attore sociale, il soggetto individuale è ritenuto mosso da premesse utilitariste, che lo rendono capace di operare secondo criteri di razionalità «strumentale», di organizzare le proprie azioni e le proprie scelte in un circuito coerente mezzi-fini. Si prevede, cioè, «che ogni individuo agisca secondo i propri interessi, che di questi interessi egli sia il miglior giudice, che ciò valga sia in economia, sia in politica» (Pizzorno, 1983, p. 156).

Le assonanze con la teoria dello «scambio sociale», che disegnano un attore alimentato da un grado di razionalità «forte» nel rapportarsi agli altri, nella vita sociale, sono evidenti. Non si deve pensare, comunque, che questa costituisca l'alveo comprensivo e prioritario, da cui scaturisce la «teoria democratica».

Le teorie dello «scambio sociale» ottengono, anzi, formulazione compiuta (cfr. Homans, 1958, 1961; Blau, 1964) contemporaneamente e caso mai in tempi successivi rispetto al «neo-utilitarismo politico» (Downs, 1957).

Ovviamente, le differenze di questo filone rispetto a quello dello scambio sociale non si limitano a «ragioni anagrafiche». Nella teoria dello scambio, sia nell'originaria formulazione di Homans, sia in quella di Blau, la scena sociale vede al centro un attore che opera e sceglie sulla base di un calcolo costi/benefici. Remunerazione e penalizzazione, tuttavia, si presentano di natura non semplicemente «materiale», ma anche simbolica ed espressiva. Anzi: la risorsa cruciale (oppure: il vincolo determinante) è

costituita dall'approvazione (oppure dalla «riprovazione») sociale, da un elemento di difficile «monetizzazione» e «quantizzazione».

Il modello delineato dalle teorie economiche classiche, invece trova nell'ambito della politica e, in specie, nell'arena elettorale un campo di riproduzione particolarmente aderente, proponendosi, rispetto ad esso, come metafora esemplare.

Non a caso la formulazione originaria di questo approccio va ricondotta non tanto a Downs (che nel classico *An economic theory of Democracy*, pubblicato nel 1957, ne compie lo sviluppo più compiuto) quanto a un economista, atipico quanto si voglia, come Schumpeter<sup>(1)</sup>. È nell'elaborazione teorica di Schumpeter (1954), infatti, che la politica viene concepita e definita come mercato, che le politiche vengono lette come «prodotti» e il consenso politico come «moneta». In Schumpeter, inoltre, la scena politica e l'agire politico non si disgiungono dall'attore, dal soggetto individuale, e anzi trovano in esso unità e misura: «In termini politici sarà sempre un lattante chi non ha assimilato fino a non dimenticarsene più il motto attribuito a uno degli uomini politici più fortunati: 'Quello che gli uomini d'affari non capiscono, è che, esattamente come loro trattano in petrolio, io tratto in voti'» (Ivi, p. 267). L'attore individuale, nella competizione elettorale («competitivo», appunto), si muove per mercato altamente concorrenziale (il potere (attraverso i voti) offrendo in acquisite quella risorsa rara che è il potere (attraverso i voti) offrendo in cambio prestazioni concrete (le politiche, gli interventi). In quanto imprenditore, l'attore sociale opera in politica secondo una razionalità di tipo economico.

«La continua lotta di concorrenza per la conquista o il mantenimento del potere dà ad ogni considerazione di ordine politico o amministrativo il tono espresso così efficacemente dalla frase 'trattare in voti'» (Ivi, p. 269). All'attore sociale «imprenditore politico», corrisponde, al pari di quanto avviene nel mercato economico, l'attore sociale «consumatore», detentore dell'unità monetaria elettorale. La razionalità del «consumatore di politiche» di Schumpeter è una razionalità forte, ma a raggio limitato. Forte, in quanto il calcolo di utilità, nella valutazione del politico, è alla base dell'attribuzione della delega elettorale. A raggio limitato, in quanto i confini all'interno di cui questo calcolo viene applicato sono angusti e coincidono con l'area che ricade sotto il controllo degli attori individuali medesimi. In altri termini: se la base dell'opzione di voto è fondata sulla coerenza tra l'offerta dell'imprenditore politico e la domanda dell'attore elettorale, se la domanda dell'attore coincide con i «problemi dalla cui soluzione dipende un utile pecuniario immediato e personale» (Ivi, p. 244),

(1) La rilevanza del contributo di Schumpeter allo studio dei fenomeni politici è ampiamente tematizzata in Urbani (1984) e Ferrera (1984), oltre che negli autori a cui il testo rinvia.

allora la sfera di controllo di questo attore non va oltre il proprio particolare e la sua sfera di influenza non riesce ad apparire troppo consistente. Si tratta, infatti, di un attore minore, di un comprimario, i cui appetiti — fondamento e guida del suo operare — lo inducono a divenire «cattivo giudice anche dei propri interessi lontani, dato che solo le promesse a breve termine esercitano una presa politica» (Ivi, p. 245).

L'attore razionale profilato da Schumpeter, dunque, per le stesse premesse da cui muove, non riesce a sottrarsi agli «effetti controintuitivi» o «effetti perversi che caratterizzano le vicende umane» (Crozier e Friedberg, 1978, p. 8).

È probabile che proprio in ciò risiedano le ragioni per cui molto di rado questo autore viene chiamato in causa dagli altri esponenti delle teorie utilitaristiche della politica. Schumpeter, infatti, nello stesso momento in cui traccia le premesse teoriche di un attore sociale che opera in politica secondo logiche di razionalità economica, non esita a evidenziare con quali contraddizioni l'attore medesimo sia costretto a scontrarsi, a causa di queste stesse premesse. Gli effetti non previsti delle proprie scelte e quelli non prevedibili a causa dell'angustia dei confini dell'ambiente effettivamente controllabile dall'attore vengono da Schumpeter svelati senza esitazioni. Ha fatto osservare Pizzorno (1983, p. 6): «Quanto le posizioni di Schumpeter, che pure hanno fornito i concetti centrali delle teorie economiche della democrazia, siano in realtà poco digeribili da queste, non è stato ancora notato a sufficienza».

Tra l'altro, nelle analisi di Schumpeter, è ben chiarito come: a) l'attore individuale, proprio perché immerso nei propri interessi diretti di breve periodo, non riesca a sottoporre a controllo quelli di più ampio raggio; b) il vincolo del consenso dell'attore-elettore costringa l'attore-imprenditore a praticare politiche contingenti, dunque di scarsa coerenza nel tempo; c) la razionalità degli attori non costituisca garanzia per quella delle politiche: opzioni politiche scelte su basi razionali e buone degli elettori, non necessariamente si realizzeranno in termini effettivamente buoni e razionali.

Dunque, Schumpeter, nel definire i contorni di un attore razionale nella sfera politica, definisce anche le contraddizioni all'interno delle quali questi è, per propria stessa natura, indotto a muoversi: non è in grado di controllare molto oltre il proprio «particolare»; per questo, inoltre, non può conoscere aspetti essenziali (di ampio raggio, di lungo periodo) per poter intervenire in modo effettivamente positivo; non è detto, infine, come spesso si ritiene, che il modello democratico, che su questi presupposti si fonda, garantisca decisioni e risultati efficienti per una popolazione.

Date queste premesse, Downs, mentre sagoma il proprio attore razionale, non può rinunciare a misurarsi con le contraddizioni più vistose tra quelle messe in luce dal modello originario, elaborato da Schumpeter. In particolar modo, Downs si preoccupa di attenuare lo scarto fra la

razionalità dell'attore e la razionalità delle politiche, fra il raggio di competenza dell'elettore-consumatore e le caratteristiche del mercato politico della azienda-partito, come dei prodottori-politiche. Downs, quindi, mantiene ferma la connotazione forte della razionalità dell'attore, ma ne allarga, rispetto a Schumpeter, il raggio della competenza.

Anzitutto, Downs precisa che nel «il sistema di relazioni è derivato dall'assioma che i cittadini agiscono in politica razionalmente» (Downs, 1957, p. 36). E la razionalità di cui si discorre permane saldamente ancorata a un'accezione di segno economico: essa, infatti, è definita come la capacità dell'attore di assumere le proprie decisioni «calcolando la vita più 'ragionevole' per conseguire i propri fini» (Ivi, p. 4). In più, rispetto al modello di Schumpeter, qui si presume anche che l'attore sia «in grado direttamente o per interposta persona (i rappresentanti) di valutare gli effetti che certe politiche avranno per i loro interessi» (Pizzorno, 1983, p. 7). L'attore, in Downs, mantiene il suo «formato» individuale solamente in quanto elettore, mentre nella funzione di produzione di politiche l'imprenditore viene assimilato all'azienda, al partito. Così, da un lato, questo modello prevede che «ciascun cittadino attribuisce il proprio voto per il partito che, ritiene, gli fornirà una maggior quota di benefici rispetto agli altri» (Downs, 1957, p. 36); dall'altro, prevede che «ciascun partito cerca di ottenere più voti di ogni altro» (Ivi, p. 30) al fine di conquistare e/o mantenere il governo. I governi, correlativamente, sono «partiti (o coalizioni di partiti) che hanno avuto successo».

Il raggio della razionalità dell'attore viene, quindi, allargato. Questi, infatti, opera al fine di conoscere gli effetti dell'iniziativa dei partiti rispetto alle proprie attese, andando oltre, tuttavia, il semplice calcolo di coincidenza tra il proprio «diretto-percettibile-particolare» e il «programma esplicito» dei partiti stessi. Egli, di conseguenza, si attrezza al fine di poter cogliere e comprendere l'affidabilità e la responsabilità delle forze politiche; e si riferisce a un campo di benefici che non attengono semplicemente al «diretto concreto particolare», ma anche a interessi indiretti e latenti, relativi all'ambiente e alla rete di relazioni in cui gli attori sono inseriti. Si postula, perciò, un attore sociale che sia in grado di disponibile a sostenere costi elevati, per poter spendere bene la propria moneta, il voto. Costi, anzitutto, in termini di informazione. Informazione e conoscenza sui programmi presentati dai partiti, sul loro comportamento precedente, sull'attendibilità delle loro promesse.

Su di un altro versante, si implica che i partiti plasmino i loro programmi e le loro attività in relazione alle aspettative degli elettori, sia operando e «progetta» in modo flessibile, sia producendo, accanto a iniziative specifiche, «ideologie generali», in grado di attrarre e raggiungere strati di elettorato più ampi e differenziati, sino a quelli meno disposti ad accollarsi i costi dell'informazione su programmi politici molto particolari e specialistici.

## 2.2. Il voto come «giudizio»

Al modello teorico di Downs si collegano molti successivi contributi, tra cui particolare rilievo, nella fase più recente, assumono quelli riconducibili al filone ampio che passa sotto il nome di *political business cycle* (cfr. Amacher, 1979) (2). Funzione di utilità dei votanti-consumatori e comportamento razionale dei politici/partiti-imprenditori fondano una concezione la cui applicazione si allarga all'intero sistema economico-sociale, la cui efficacia predittiva si estende sino alle tendenze di lungo periodo e ai cicli che le attraversano. La teoria della razionalità dell'attore, in questo caso, diviene principio fondativo per gli orientamenti del sistema non solo sul piano politico, ma anche su quello economico. Tuttavia, le premesse dell'attore appaiono ruscuciate, a loro volta, dall'ambito economico. La funzione di utilità degli attori, i fondamenti che influenzano le scelte e i comportamenti di voto, in questo caso, si riconnettono strettamente alle condizioni economiche generali, in particolare modo al reddito, all'occupazione (e alla disoccupazione), all'inflazione (cfr. Nordhaus, 1975; Tuftes, 1978). Così, nel corso del tempo, viene segnalato il succedersi di cicli, antecedenti alle elezioni, caratterizzati da alto livello di inflazione e basso livello di disoccupazione, e di cicli, successivi alle elezioni, nei quali si assiste alla stabilizzazione di questi fenomeni. Ciò rispecchierebbe le manovre attuate dai politici al potere al fine di massimizzare i consensi degli elettori.

In quest'approccio è importante sottolineare non solo gli elementi di continuità rispetto alla formulazione di Downs, ma anche gli elementi di distinzione, che ne mettono in evidenza limiti mentre ne enfatizzano alcune distorsioni latenti.

Partiamo dalle distorsioni. Gli approcci del *political business cycle* portano, anzitutto, a compimento il processo di riduzione particolaristica a cui i moventi dell'attore, nella lettura «razionale», difficilmente sfuggono. In un'accezione economica, la razionalità dell'attore tende, infatti, a poggiare sull'interesse e questo, a sua volta, secondo un processo circolare tende a riagganciarsi all'ambito economico. Peraltro, riecheggiando in ciò Schumpeter, la razionalità economica determina, per l'attore, il riproporsi della riduzione del campo di riferimento, sia in termini di spazio che in termini di tempo.

Torna l'immagine dell'attore che non riesce a varcare la soglia del proprio «particolare», del «contingente», della sua «miopia» di elettore la cui scelta è legata a ragioni di breve periodo e di piccolo raggio. Ma le distorsioni dell'approccio razionale che questo orientamento mette in luce

(2) Un approfondimento assai puntuale su questo approccio è sviluppato da Santagata (1981).

sono anche altre. Si evidenzia, soprattutto, come la presunta coerenza lineare tra mezzi e fini implichi, sempre per l'attore, la sussunzione all'interno del sistema e dei suoi imperativi. Se i fini, seppure individualmente appetibili e appetiti, sono dati, allora appaiono deducibili anche i mezzi, anche le scelte, le opzioni, i percorsi... Non a caso, nel modello stesso di Downs i partiti in competizione tendono ad avvicinarsi sempre più a un «centro», a una posizione che meglio di tutte coagula i consensi<sup>(1)</sup>. Non a caso, peraltro, gli attori tendono, indubitabilmente, a tornare «comparsa», a «sparire nel mucchio», a ridursi a «indicatori», a voti che i politici possono, a proprio piacimento, coagulare, attrarre, controllare sulla base di «stimoli» a cui corrispondono reazioni previste in quanto effettuate da attori prevedibili.

D'altra parte, questo filone della letteratura (socio)-economica consente di cogliere alcuni evidenti limiti, mai risolti, all'interno dell'impianto downiano. E di precisarne, almeno parzialmente, l'impostazione. Emerge, in particolar modo, come «perseguito coerentemente la strada di un'analisi del voto (...) si deve espandere la concezione del 'cittadino calcolatore' in una di 'cittadino giudice'» (Pizzorno, 1983, p. 15).

Com'è infatti possibile per l'attore razionale misurare il proprio calcolo di utilità su quel che sarà? Su programmi solamente, dunque? L'attore-consumatore che, nella raffigurazione realizzata da Downs, acquista a scatola chiusa un prodotto sulla base degli *spot* lanciati dall'agenzia-partito, nei teorici del «ciclo economico elettorale» subisce una piegatura rilevante. L'elettore, come abbiamo visto, agisce e vota in base a risultati (di breve periodo...), non a programmi (promesse di lungo periodo).

Vota pro o contro attori collettivi la cui capacità appare preventivamente saggia e misurabile in situazioni ben evidenti e percettibili: reddito, prezzi, livello di vita, occupazione. Si erge, dunque, ad attore giudice. O a consumatore intelligente. Razionale, appunto.

### 2.3. Le contraddizioni dell'approccio razionale

Appare chiaro, anche in questa rivisitazione succinta, come, all'interno degli approcci che sviluppano il tema della razionalità dell'attore elettorale, al di là delle differenze si possano cogliere analoghi elementi di contraddizione, che ne pregiudicano il rigore e la coerenza formale. In sintesi, ci sembra sia emerso con precisione che:

a) se queste teorie postulano la capacità dell'attore di perseguire, nel voto il proprio interesse razionalmente, in realtà non riescono a dimostrarla; anzi, laddove l'interesse si identifica con il «particolare», con la

(1) Su questo aspetto si veda la sistematica critica proposta da Robertson (1979).

microdimensione esperibile dell'individuo, la conseguenza è che l'attore si ritrova in una posizione subalterna rispetto a chi — i politici, i partiti, ecc. — detiene un più ampio controllo sull'ambiente. La sua razionalità, in fondo, si risolve, per dirla con Schumpeter, in miopia; anzi, più drasticamente, ma più plausibilmente, in discrasia;

b) questa discrasia e il piccolo raggio del campo di interesse dell'attore sembrano, peraltro, porsi essi stessi come fattori di contraddizione rispetto alla possibilità di realizzare politiche congruenti nei confronti dei problemi da affrontare, spingendo, piuttosto verso la frammentazione congiunturale;

c) anche quando queste teorie sostengono la razionalità di scelta dell'attore, attribuendogli la disponibilità di adeguate risorse di informazione e di conoscenza, che favoriscono la possibilità, per esso, di orientarsi selettivamente tra opzioni e programmi espressi da partiti diversi, i margini di insoddisfazione permangono ampi. Non è chiaro, infatti, perché debba ritenersi razionale investire preventivamente su programmi che non è certo se verranno realizzati e che non necessariamente, comunque, al momento dell'eventuale realizzazione, risulteranno ancora efficaci;

d) di fronte alle versioni che spostano il centro della valutazione dell'attore dalle politiche programmate a quelle realizzate, resta il problema del limitato campo di alternative che ad esso, in tal modo, si propone. All'attore, in questo modo, non rimarrebbe che un ambito di controllo ristretto a coloro che (partiti, forze politiche, politici) già sono al potere e in quanto tali sono suscettibili di effettiva verifica dell'operato; nei confronti delle forze politiche all'opposizione, magari da sempre, non resterebbe in questo caso che lo spazio per un giudizio limitato alle promesse; oppure ci si dovrebbe ridurre, al più, a un'opzione negativa rispetto alle altre;

e) non è tuttavia chiaro — e si tratta della critica più ricorrente e, tutto sommato, ineludibile a queste posizioni — perché sia da ritenersi razionale un attore che investe e paga prezzi elevatissimi — in informazione, in coinvolgimento, in attenzione — in cambio di risultati solamente ipotetici. Tanto più che, essendo le politiche orientate collettivamente, i medesimi benefici verrebbero, comunque, ottenuti anche da chi esprime un investimento molto più ridotto e persino nullo. Non risulterebbe, a questo punto, più conseguente per un attore caratterizzato da razionalità di segno utilitarista operare da *free rider*, secondo il modello proposto da Olson?

Olson stesso (1983) nel trarre dal proprio modello teorico «razionale» sulle logiche dell'azione le implicazioni sul comportamento di voto è, d'altronde, indubbiamente coerente. Nella sua concezione, infatti, la partecipazione al voto è, in fondo, ritenuta sostanzialmente ininfluente rispetto a risultati alla cui fruizione accedevano, peraltro, tutti. Essa, quindi, si giustifica e risulta nonostante tutto razionale in quanto ha «costi

minimi per l'attore». Quindi la partecipazione è conveniente ma inutile: conveniente «perché i benefici legati alla vittoria di un partito sono superiori ai costi del voto espresso in suo favore, inutile perché è un voto sostanzialmente privo di effetti sulle chances di successo del partito preferito» (Mattei, 1986, p. 104).

Anche ammettendo ciò, tuttavia, come giustificare la partecipazione di coloro che esprimono un interesse politico elevato? La bassa possibilità di «spesa», vincolata al criterio «un voto una testa», omologando chi esprime basso e alto coinvolgimento nella politica non può non generare «delusione» operando di conseguenza in senso disincentivante. Così, «se le politiche elettorali sono le sole politiche, lo slancio non solo dei votanti, ma ancor più degli attivisti elettorali tenderà ad affievolirsi», come argomenta Hirschmann (1983, p. 121).

«Consumatore» o «giudice», calato in una prospettiva di raggio più o meno ampio, l'attore delineato dagli approcci razionali, dunque, dovrebbe caratterizzarsi per risorse e condizioni che non mostra, invece, di possedere o risultano, altrimenti, tanto costose da far degradare sensibilmente la funzione di utilità che egli assume a fondamento e guida dell'agire politico.

Le indagini empiriche, non a caso, hanno puntualmente falsificato e talora vanificato queste condizioni. In particolar modo, l'informazione, risorsa di base dell'attore nazionale, appare in realtà appannaggio di settori circoscritti (\*).

Ma anche senza ricorrere agli inequivocabili responsi della ricerca empirica, le teorie economiche della politica non riescono a fare uscire che in piccola parte «l'attore» da quella scatola nera, da quel campo di deterministica indefinitività a cui si accennava ad avvio. Ci sembra, anzi, che, per ricondurre al nesso razionale attore-sistema la scelta di voto e la competizione elettorale, si siano allargati ulteriormente gli spazi oscuri e inspiegati.

Come spiegare l'atteggiamento di chi vota stabilmente per un partito d'opposizione, magari minoritario e, dunque, implausibile come opzione di governo? Come giustificare in questo caso, il costo sostenuto attraverso il voto dell'attore, se certamente non ne otterrà remunerazione? E, comunque, un prezzo pagato anticipatamente rispetto al bene offerto in cambio sottende pur sempre un atteggiamento non risolvibile in termini di utilità razionale. Seppure fondato sulla verifica di attività già svolte, questo atteggiamento è definibile solo in termini di «fiducia». «Poiché promesse allettanti tutti i partiti sono capaci di farne, è più probabile che i cittadini seguano l'uno piuttosto che l'altro partito non perché questo fa grandi promesse di procurare loro utilità, bensì perché ispira loro maggiore fiducia» (Pizzorno, 1983, p. 13).

(\*) Su questo aspetto si veda in particolare Campbell e al. (1966, p. 262 e sgg.).

Nei confronti di questi problemi, anche dal versante utilitarista si registrano alcuni tentativi di risposta senza dubbio interessanti. Lo stesso Downs accenna a spazi del comportamento dell'attore non riconducibili al semplice calcolo di razionalità, ma, ad esempio, al «senso di responsabilità sociale» nei confronti del sistema e del suo mantenimento.

Fiorina (1977) allarga il ventaglio dei fattori a cui si riconnette la caratterizzazione dell'attore in ambito politico. Accanto all'attore che opera su basi razionali «pure» (*issue voting*), votando per contenuti specifici, egli prevede l'esistenza di fasce ampie di attori che spostano in termini «retrospettivi» il loro campo di valutazione, attraverso un giudizio sull'attività di governo. La retrospettività, inoltre, può richiamarsi a tutte le precedenti esperienze di rapporto con un partito, sino a condurre a orientamenti di identificazione, nei quali non è più il calcolo di razionalità a motivare l'attore. Infine Fiorina riconosce l'influenza di fattori «ereditari», che condizionano l'attore sin dall'ingresso nell'arena politica «e che sono presumibilmente funzione diretta della socializzazione».

In questa lettura, l'attore perde in buona parte i contorni netti di cui disponeva negli approcci in precedenza descritti e tende ad apparire nuovamente come decodificatore ed elaboratore di influenze e di messaggi che gli preesistono. Tuttavia, questi contributi di «revisione» forniscono indicazioni utili per elaborare una teoria dell'attore adeguata a spiegarne la collocazione e le mosse nella scena politica ed elettorale.

La socializzazione, le esperienze realizzate, le interazioni con gli altri, il senso di responsabilità sono tutti aspetti che questi approcci sono costretti a chiamare in causa per spiegare le scelte degli attori, senza, tuttavia, poter trovar loro collocazione adeguata all'interno del modello proposto. La trasparenza del mercato su cui è chiamato ad agire l'attore razionale appare offuscata da troppe zone grigie.

### 3. Il voto come identificazione: l'attore individuale «debole»

#### 3.1. L'attore «fedele» nella concezione di Parsons

La mancata tematizzazione dei problemi che emergono da una più precisa caratterizzazione 'sociologica' dell'attore individuale ha portato, dunque, le teorie utilitaristiche ad una serie di paradossi nella interpretazione della logica del comportamento politico-elettorale che sembrano difficilmente superabili nell'ambito di un modello di soggettività basato sul neo-classico *homo oeconomicus*.

Esamineremo in questo capitolo due linee di spiegazione sociologica del comportamento elettorale che si differenziano in modo significativo sia per i margini di «autonomia» che vengono lasciati all'attore individuale nella partecipazione politica, sia per il modo di concepire l'identità privata

del singolo cittadino (a vari livelli di continuità/discontinuità, forza/debolezza).

La teoria parsonsiana del comportamento elettorale (Parsons, 1967) rappresenta un modello paradigmatico della 'scomparsa' dei margini di autonomia e di iniziativa dell'attore individuale nelle teorie sociologiche di derivazione durkheimiana. Parsons elabora un modello di votante integrando nell'ambito della sua teoria generale del sistema sociale una serie di evidenze empiriche tratte dalle ricerche americane sul comportamento elettorale degli anni '50<sup>(1)</sup>.

Il rapporto fra pubblico e sistema politico viene concettualizzato negli stessi termini del sistema di scambi input-output esistenti fra individuo e sistema economico. Emerge però immediatamente una radicale differenza fra i due sistemi di azione. Mentre ad una specifica prestazione lavorativa corrisponde un preciso compenso monetario (e l'individuo-lavoratore deve semplicemente possedere la fiducia di poter acquistare sul mercato qualcosa che vale per lui almeno quanto il prodotto del suo lavoro), il cittadino-votante deve accontentarsi della speranza che «se il suo candidato vince, il modo in cui andranno le cose sarà relativamente in accordo con i suoi desideri, ma non potrà direttamente controllare le specifiche decisioni che saranno prese» (Parsons, 1967, p. 233).

La distanza fra la razionalità privata dell'attore individuale e la razionalità propria della dinamica del sistema politico appare perciò così grande da non potere in alcun modo essere colmata da un procedimento di calcolo razionale. Il voto viene perciò definito da Parsons come un «atto di fede», un comportamento essenzialmente non razionale, governato da meccanismi in larga misura inconsci per gran parte degli elettori.

Il votante medio americano nella concezione parsonsiana è d'altra parte rappresentato come dotato di una precisa identità privata che lo impegna nel complesso sistema dei ruoli sociali, anche se risulta sostanzialmente poco coinvolto e poco competente in merito ai problemi politici. La politica appare, in altre parole, irrimediabilmente periferica e marginale rispetto alla vita di ogni giorno. Occorre perciò un meccanismo sociale in base al quale l'attore individuale «sia indotto a una responsabile decisione che sia significativa per lui» (Ivi, p. 235). La stabilità del sistema richiede che l'elettore non si astenga dal voto, e che non accetti gli appelli politici «estremisti». La soluzione proposta da Parsons è una «traduzione» della classica soluzione funzionalista del problema dell'ordine sociale.

«Poiché i problemi intellettuali per una soluzione razionale non sono praticamente solubili, la mia tesi è che i meccanismi sono tipicamente non-razionali. Essi comportano la stabilizzazione degli atteggiamenti politici in base all'associazione con gli altri membri dei principali gruppi di solidarietà in

<sup>(1)</sup> Si tratta di un filone di ricerche importanti ispirate a questo paradigma. Tra queste, di prioritario rilievo è quella di Berelson, Lazarsfeld e al. (1954), a cui Parsons fa esplicito riferimento.

cui il votante è coinvolto» (Ivi, p. 235). Oggi sarebbe difficile identificare nella società questo tipo di gruppi: la omogeneità di caratteristiche sociali e/o valoriali che un osservatore può rilevare in un qualunque sottoinsieme della popolazione non garantisce in alcun modo la esistenza di una comunità di riferimento significativa per l'attore individuale. In questo modello è comunque necessario postulare l'esistenza di gruppi di solidarietà; infatti solo in questo modo è possibile ipotizzare l'esistenza di una catena di connessioni significative che va dal singolo elettore sino ai gruppi sociali con orientamento chiaramente specificato sulle principali questioni politiche. Nel sistema politico americano l'orientamento elettorale dei diversi gruppi di solidarietà segue una semplice e tradizionale linea di divisione: sono orientati a destra (per il partito repubblicano) i gruppi che cercano di evitare, o di limitare, l'intervento dello stato nell'economia e nella società; sono orientati a sinistra (per il partito democratico) tutti i gruppi per i quali lo spontaneo sviluppo economico-sociale crea difficoltà e problemi, e che vedono quindi con favore l'azione dello stato per correggere la situazione a loro vantaggio. Poiché nella società americana — agli occhi di Parsons — tutti i gruppi sociali sono bene integrati, gli orientamenti elettorali che da essi emergono hanno l'effetto di non provocare eccessive polarizzazioni.

In caso di divisioni di orientamento presenti nel gruppo di solidarietà più vicino, il singolo votante è portato a spostare la sua identificazione solidaristica alla opinione maggioritaria esistente nella più vasta comunità locale in cui è inserito.

La interazione che si verifica durante la campagna elettorale fra singoli cittadini e partiti ha in questa prospettiva semplicemente l'effetto di «riattivare le preferenze di voto che predominano nella storia passata dell'individuo e che predominano nei gruppi di solidarietà in cui è al presente inserito» (Ivi, p. 246). L'esposizione ai *media* non ha d'altra parte, secondo Parsons, effetti significativi sulle lealtà politiche tradizionali, poiché viene selettivamente recepito solo ciò che conferma le precedenti convinzioni.

L'interazione individuo/partiti che si realizza durante la campagna elettorale assume quindi essenzialmente la natura di un rituale che rafforza e, in parte, ridefinisce in senso generalizzato le solidarietà sociali preesistenti. Più che evidenziare e chiarire possibilità di scelte alternative la campagna elettorale risulta importante per la ridefinizione delle solidarietà sociali in solidarietà politiche in cui vengono ulteriormente superati e trascesi gli aspetti particolaristici degli interessi individuali.

Il problema della «generalizzazione del consenso» — il passaggio dal complesso di progetti/motivazioni/interessi individuali al consenso per opzioni politiche generali — viene così risolto non solo dalla natura «aggregativa» propria della procedura elettorale, ma in senso più sostanziale, dalla catena di reti di solidarietà sociali che a partire dall'attore si



articolarlo su dimensioni sempre più ampie, e che infine vengono ridefinite in termini di solidarietà politiche.

Anche nella spiegazione dell'abbandono delle precedenti scelte di voto — che si manifesta in misura non trascurabile tra una elezione e la successiva — Parsons non riconosce un ruolo significativo alla decisione e all'iniziativa dell'attore individuale. La mobilità elettorale è attribuita essenzialmente alle 'pressioni incrociate' (cfr. Berelson e al., 1954) dovute ai 'coinvolgimenti multipli' in diversi gruppi di solidarietà con orientamenti politici contrastanti: situazione che si determina con particolare frequenza nel corso dei processi di mobilità sociale di singoli o di gruppi.

L'attore individuale si trova in questo caso in una situazione tipica di conflitto di ruoli che può risolvere non votando oppure oscillando fra un partito e l'altro. Questi stessi comportamenti si possono inoltre presentare in una certa quota di elettori che, poco coinvolti dalla campagna elettorale e poco informati, possono manifestare quella che Parsons definisce una «reazione di indifferenza».

La disponibilità di alcuni attori individuali ad accogliere appelli politici carismatici o estremistici è ancora una volta ricondotta a precise cause sociali metaindividuali: si tratta di una reazione anomica, patologica per il sistema sociale, che si può verificare in gruppi etnici che hanno conosciuto momenti di ascesa sociale a partire da un basso livello di origine, oppure in gruppi sociali attraversati da forti divisioni.

Il modello di attore individuale implicito nella spiegazione del comportamento elettorale elaborata da Parsons appare nel complesso situarsi al polo opposto rispetto a quello emergente dalle teorie utilitaristiche del voto. Il processo che porta l'individuo a votare e a scegliere partiti e candidati è in gran parte affidato a meccanismi non consci e non razionali, ed è fondato essenzialmente sulle lealtà politiche tradizionali di individui e gruppi. Le categorie impiegate da Parsons per spiegare la possibilità di comportamenti patologici nel corso delle elezioni sono esattamente le stesse impiegate da Durkheim nella spiegazione sociale del suicidio: viene ommesso ogni riferimento alla specifica intenzionalità dell'attore individuale. Emerge perciò, come protagonista della vita democratica, una ambigua figura di «votante medio» (*average voter*), in cui vengono inglobate e appiattite caratteristiche individuali e di gruppo: l'attore individuale sembra così quasi scomparire, o al più assumere un ruolo di «perturbazione residua», con il solo effetto di aumentare l'entropia del sistema.

3.2. Il voto come valore: l'attore alla ricerca dell'identità sociale in Pizzorno

Il secondo modello di spiegazione sociologica del comportamento elettorale che intendiamo analizzare è quello presentato da Pizzorno (Pizzorno, 1983).

Il punto di partenza della riflessione è ancora una volta costituito dai paradossi della teoria utilitaristica che non riesce a spiegare plausibilmente il voto e la partecipazione politica nell'ambito dell'azione in termini di razionalità strumentale, poiché si scontra invariabilmente sia con il problema di *free rider* (Olson, 1983), sia con quello della irrilevanza del singolo atto di voto individuale nei confronti dei processi politici che si sviluppano a livello macro. La soluzione che propone Pizzorno si basa sulla sostituzione della categoria della razionalità formale mezzi-fini, senza introdurre forme di agire non razionali e tradizionali — come nel modello di Parsons — ma facendo riferimento a forme di razionalità sostanziale, sul modello dell'idealtipo weberiano dell'«agire razionale rispetto al valore». In altre parole, nel modello di Pizzorno quelle azioni che nella teoria utilitaristica erano computate come costi (andare a votare, informarsi, partecipare ad azioni politiche, ecc.) da sopportare in vista della soddisfazione dei propri interessi individuali-privati, vengono in certa misura trasformati in valori, comportamenti che hanno significato e importanza in se stessi come modi di espressione e riconoscimento dell'individuo, come testimonianza e atti di identificazione, di costituzione e di rafforzamento di identità collettive.

D'altra parte l'affacciarsi al campo dell'azione politica — inevitabilmente connessa a processi che si sviluppano su scala macro e con effetti nel lungo periodo — evidenzia tutti gli elementi di debolezza e di incertezza dell'attore individuale: incertezze sullo stato del sistema politico, sulla natura dei propri veri interessi, sulla durata del proprio attuale ordine di preferenze, sul rapporto fra interessi immediati e di lungo periodo. Per Pizzorno questo tipo di incertezze — che possono risultare paralizzanti nella scelta di uno dei possibili «corsi di azione», e possono inibire la stessa partecipazione politica — sono minimizzabili con la identificazione rispetto ad una collettività politica di riferimento: «Quanto più un individuo sente che un suo corso di azione è esposto all'incertezza tanto più sarà portato ad aderire ad una entità collettiva capace di determinare fini futuri, e opererà affinché questa collettività sia stabile e duratura» (Pizzorno, 1983, p. 32).

Nell'azione politica è prevalente l'aspetto di «attività identificante» («produzione di simboli che servono ai membri di una collettività per riconoscersi come tali, comunicarsi la loro solidarietà, concordare l'azione collettiva»), rispetto all'«attività efficiente» che mira a migliorare o preservare la posizione relativa dell'entità collettiva in cui ci si identifica. Questa costruzione analitica dell'azione politica è definita per gli attori politici agenti a livello macro (partiti, leader, ecc.), ma vale in una certa misura anche al polo micro, in riferimento all'azione del singolo cittadino.

Le identità collettive che si costituiscono nell'ambito del sistema politico non accolgono semplicemente gli interessi e le forme di solidarietà sociali preesistenti, ma li selezionano, li ridefiniscono e anche, in una certa

misura, li inventano. Il processo di rappresentanza appare pertanto nel modello di Pizzorno, un meccanismo di controllo sociale, perché comporta procedure accettate dalle parti, un linguaggio comune (o almeno traducibile), un sufficiente livello di «familiarità» fra i rappresentanti, una predisposizione al negoziato, e soprattutto perché «le identificazioni collettive tendono a limitare, quando non annullare, gli interessi individuali» (Ivi, p. 37).

Il comportamento politico in una determinata società è intelligibile fondamentalmente sulla base della struttura delle identità collettive politiche che in essa esistono, riferibili — in modo più o meno diretto — a condizioni sociali, movimenti religiosi o etnici o derivate dalla tradizione politica stessa (le cosiddette «subculture politiche»).

L'attore individuale che si affaccia sulla scena dell'azione politica è soggetto ad una fondamentale ambivalenza: da un lato tende ad una identificazione collettiva per ridurre la incertezza della sua situazione, e vive questo momento come 'valore' e come rafforzativo della propria complessiva identità; d'altra parte risulta necessariamente vincolato dal discorso e dall'azione del politico che costituisce, preserva e rafforza la identità collettiva politica. Per Pizzorno all'attore individuale non è concessa alcuna possibilità di incidere sulle politiche (come sostengono i teorici della scelta razionale), ma unicamente la «libertà di identificazioni collettive», che rappresenta comunque un valore, ed è stato in passato un modo di riappropriazione di un livello di società minima nel momento in cui si dissolvevano o si indebolivano le identificazioni tradizionali.

Pizzorno (1986) ha approfondito e sviluppato fino alle sue estreme conseguenze questo tipo di modello dell'agire politico.

Il punto critico della teoria precedentemente esposta sta infatti nella determinazione dei motivi che fanno emergere per l'attore individuale il bisogno di una identificazione collettiva.

La necessità del passaggio dal piano della logica individuale a quello delle identificazioni collettive viene dedotta — nell'ultimo saggio — da una concezione dell'io privato di tipo proustiano/bergsoniano, delineata con l'ausilio di alcune suggestive citazioni letterarie.

L'attore individuale del modello parsoniano era ancora un soggetto relativamente «forte» nella sfera privata — assimilabile al soggetto «classico» delineato nella filosofia kantiana — che incontra difficoltà unicamente nel rapportarsi razionalmente ai macroprocessi della sfera pubblica: da qui emerge la necessità della mediazione dei gruppi di solidarietà.

Il soggetto individuale è invece pensato da Pizzorno come decomposto in una pluralità di «io» che si succedono nel tempo, e la cui continuità/coerenza risulta estremamente problematica. L'incertezza con cui deve confrontarsi l'individuo nelle sue decisioni non è tanto quella sulle condizioni future del mondo o sulle conseguenze a lungo termine delle proprie azioni, quanto «l'incertezza sulle condizioni future dell'io» (Ivi, p. 18).

Il principale problema dell'attore individuale è quindi quello della costituzione di una identità stabile nel tempo.

Per Pizzorno la strada comunemente seguita è quella di formare «gruppi di io» per minimizzare l'incertezza riguardo al perdurare dei propri criteri di scelta. È come se l'individuo procedesse in base ad un inconsapevole calcolo delle probabilità: «Se ritiene che i suoi io futuri apparterranno tutti a quel gruppo di io al quale appartiene il suo io attuale, non ha ragione di essere incerto» (Ivi, p. 17).

Il rafforzamento del senso della continuità temporale dell'identità personale dipende d'altra parte in misura notevole dalla stabilità della «cerchia di riferimento» dell'io: «Quello che la 'cerchia' è chiamata a riconoscere sono i valori che una persona usa nelle sue scelte e che la costituiscono come un individuo determinato, che agisce in maniera riconoscibile» (Ivi, p. 18). Definita l'identità personale come «connessione temporale verticale tra gli io successivi», Pizzorno può concludere che si può costituire «solo grazie a qualche connessione interpersonale orizzontale tra differenti io individuali» (Ivi, p. 18).

L'azione sociale è perciò da concepire non come finalizzata alla massimizzazione di soddisfazioni presenti o future, ma come prodotto degli «io che mirano ad assicurare legami orizzontali con gli io di altre persone o legami verticali con gli io futuri» (Ivi, p. 20). Il punto centrale dell'argomentazione è infatti la constatazione che «le persone sono indeterminate, come lo sono partiti, nazioni e movimenti» (Ibidem).

Il modello di attore individuale presentato da Pizzorno non solo offre una alternativa plausibile a quello utilitarista, ma presenta il vantaggio di poter essere «modulato» per spiegare diverse forme del comportamento politico, secondo due dimensioni: a) il grado di identificazione dell'individuo con la collettività; b) la predominanza nelle scelte individuali degli «io futuri» o degli «io passati».

L'esigenza di fondare sulle dinamiche proprie della vita individuale la necessità/possibilità dei processi di identificazione collettiva porta però Pizzorno a sorvolare su alcune distinzioni di piani che potrebbero rendere problematica la sua argomentazione. Una volta chiarita la funzione decisiva per la costituzione di identità della «cerchia di riconoscimento» dell'individuo, si considerano negli stessi termini sia le «cerchie» più ristrette e private (coppia, famiglia, ecc.) sia quelle più estese e pubbliche (associazioni, partiti, stati, nazioni).

Si può invece legittimamente pensare — seguendo le stesse linee di ragionamento di Pizzorno — che da queste varie «cerchie di riconoscimento» possibili si costituiscano forme assai diverse di identità e di identificazione: l'interazione fra di esse — e in particolare la connessione fra le forme più private e quelle pubbliche/collettive — resta un problema ancora tutto da affrontare.

#### 4. Il contributo delle teorie dell'attore alla comprensione dei paradossi del comportamento elettorale

I tre modelli di spiegazione del comportamento elettorale finora presentati sono caratterizzati — e differenziati — dall'impiego prevalente delle categorie di uno dei tipi ideali weberiani dell'agire sociale: nelle teorie utilitaristiche si fa riferimento essenzialmente all'«agire razionale rispetto ad uno scopo»; nel modello di Parsons ha un ruolo centrale l'«agire tradizionale», così come l'«agire razionale rispetto al valore» in quello di Pizzorno.

Abbiamo già messo in evidenza come ciascuno di questi modelli — pur chiarendo aspetti importanti della partecipazione elettorale e delle scelte di voto — si presenti almeno parzialmente insoddisfacente. Né basta, a nostro avviso, una semplice integrazione dei tre modelli per superare i problemi di spiegazione del comportamento elettorale, come ci ha consentito di osservare con chiarezza la nostra rassegna sul caso italiano.

Considerati nel loro insieme, i tre modelli configurano per l'attore una drastica alternativa: o entrare sulla scena politica in chiave strumentale, come portatore di particolari interessi privati (a corto raggio e di breve periodo), oppure accettare di ridefinire (e in certa misura di perdere) la propria individualità nelle logiche proprie dei «gruppi di solidarietà» e/o delle «identità collettive politiche» esistenti in una concreta società.

Questo modo di concettualizzare la partecipazione elettorale (e la partecipazione politica in generale) risulta riduttivo rispetto alla ricchezza di motivazioni, intenzionalità, progettualità dell'attore individuale, e fortemente limitativa dei suoi spazi di iniziativa. Non è un caso che si verificino di frequente eventi sorprendenti ed inattesi nelle competizioni elettorali.

È possibile, in una certa misura, fare ricorso alla classica spiegazione delle *unintended consequences* (Boudon, 1979), per interpretare gli eventi che sembrano trascendere le consapevoli intenzionalità individuali. Ma è forse più importante — e preliminare — rappresentare e chiarire in modo più soddisfacente i processi individuali che si verificano a monte del risultato elettorale.

In questa prospettiva — che si presenta tutt'ora come un campo di ricerca in gran parte inesplorato — possono fornire interessanti spunti per costruire nuovi schemi interpretativi le teorie sociologiche che hanno attribuito un particolare rilievo al ruolo del soggetto individuale, andando al di là dei postulati dell'individualismo metodologico.

Analizzeremo in questo capitolo gli apporti che possono essere ricavati per la spiegazione del comportamento elettorale dal modello di attore sociale proposto da Gallino, e dalle teorie sociologiche che più si sono caratterizzate per lo studio dei «micro-processi» della vita sociale.

#### 4.1. Fra identità e identificazione: il contributo di Gallino

Gallino propone un modello di attore che intende superare l'ipotesi — implicita in gran parte delle teorie sociologiche del comportamento umano — di una «altissima, praticamente indefinita, elasticità della psiche degli esseri umani, globalmente intesi, che la società, la cultura, i tempi, sarebbero praticamente in grado di plasmare in qualunque direzione» (Gallino, 1986, p. 2). Al soggetto umano va invece riconosciuta una «propria organizzazione autocentrata e autopertuantesi» (Gallino, 1985a, p. 108) e specifiche forme di rappresentazione dei sistemi fisici, sociali e simbolici.

Lo schema di attore che viene proposto da Gallino rielabora e generalizza una serie di idee emerse nell'ambito degli studi della biologia contemporanea: tutti i sistemi viventi sono impegnati in un processo di «autoricreazione» dei sistemi stessi («autopoiesi») e di «replicazione» di proprie copie, cercando nel contempo di preservare la propria «identità» rispetto allo sfondo entropico dell'ambiente in cui vivono. L'organismo vivente è inoltre impegnato a favorire i processi di autopoiesi e di replicazione dei propri «parenti biologici». Poiché per gli esseri umani l'identità comportamentale non è definita in termini solo biologici ma anche culturali, l'impegno dell'attore umano è rivolto alla formazione, ricreazione e replicazione di una identità culturale per sé e per i propri «parenti culturali».

Il comportamento dell'attore individuale può pertanto essere letto come fondamentalmente «orientato a massimizzare l'area complessiva (o l'area globale) del successo riproduttivo bioculturale» (Ibidem). La stessa oscillazione umana fra «identità» (individuazione) e «identificazione» (disindividuazione) è interpretata da Gallino — sulla base delle scoperte dell'etologia — come il prolungamento di una lunga storia evolutiva, in cui le due logiche di comportamento hanno presentato una specifica utilità in momenti diversi.

Questo modello «bioculturale» di attore sociale può fornire un quadro interpretativo complessivo del processo di decisione, evidenziando la molteplicità delle finalità da tenere simultaneamente presenti, le relazioni che le collegano e la problematicità della loro composizione in presenza di risorse limitate: «di volta in volta, dinnanzi ad una decisione concreta (che fare in un certo momento?), così come v'è un conflitto tra l'organismo di Ego e i parenti biologici, vi è anche un conflitto fra l'individuarsi e il disindividuarsi; si tratta insomma di massimizzare globalmente l'area complessiva della propria identità bioculturale, senza individuarsi o disindividuarsi eccessivamente» (Ivi, 1986, p. 5).

Applicato al comportamento di voto, questo modello può fornire una base per integrare le logiche di azione che nei modelli di votante presentati precedentemente apparivano scisse: interessi individuali e identificazio-

ni collettive, egoismo e solidarietà. L'attore individuale nel modello di Gallino acquista un ruolo specifico e un margine di iniziativa autonoma non tanto in merito ai fini (che sembrano essere «dati», almeno in parte, in modo naturale in linea con il processo evolutivo), quanto nella definizione della loro importanza relativa e nella gestione delle risorse disponibili per realizzarli.

Questo modello rimanda però al problema dello schema di razionalità necessario per operare la scelta razionalmente migliore. Il discorso deve perciò allargarsi al rapporto fra l'attore e i molteplici sistemi in cui si trova a vivere. Per Gallino gli stadi evolutivi propri dei sistemi biologici — «replicazione non identica», «replicazione identica», convergenza in un 'sovrasisistema' dei sistemi «isoreplicanti» — sono riscontrabili in un analoghi anche nella vita di sistemi sociali, culturali e tecnologici. Questo tipo di processo si verifica anche nelle menti degli uomini, in cui convivono diversi modelli (idee, concetti, schemi interpretativi, scopi, credenze, piani di comportamento in specifiche situazioni, ecc.): la loro convergenza in un «sovrasisistema» è il processo chiave della «autoorganizzazione della mente», che permette di determinare un preciso e strutturato modello di razionalità.

Nelle società contemporanee esistono molteplici sistemi che sono giunti allo stadio della «replicazione identica»: in questa fase essi richiedono agli attori individuali che ad essi partecipano una rigida uniformità di codici linguistici e di modelli di comportamento. Non esiste per altro nelle società altamente differenziate un sistema che possa definirsi centrale, appartenendo al quale l'attore qualifici anche la partecipazione ad altri sistemi.

La mente dell'attore partecipa di numerosi sistemi che svolgono funzioni e perseguono scopi discordanti, subisce perciò la richiesta di riprodurre in modo rigidamente identico diversi modelli linguistico-comportamentali, che non possono essere nel complesso fatti convergere in un «sovrasisistema» unitario: «La mente dell'attore rimane così composta di una popolazione di microsistemi, di modelli irrelati, ciascuno dei quali appare di momento in momento rigidamente identico a sé stesso, ossia si autoreplica identicamente; e però non stabilisce, né per la sua differenza specifica può stabilire, relazioni funzionali con altri» (Gallino, 1985b, p. 13).

Non è perciò identificabile, nelle società altamente differenziate, un modello di razionalità dotato di sufficiente persistenza e stabilità. La stessa variazione dei modelli di razionalità degli attori non è per altro interpretabile come basata su un calcolo razionale, ma appare piuttosto essere un effetto della «scarsa integrazione della popolazione di modelli che circolano nella mente» (Ivi, p. 14) I comportamenti dell'attore risultano pertanto sempre più influenzati dai «modelli di affettività e di valore discendenti dalla tradizione». Una immagine di «uomo freudiano» — «con

le sue pulsioni inconse e i residui infantili» (Ivi, p. 15) — sembra essere più appropriata per rappresentare l'attore sociale di quella di un «uomo piagetiano» attrezzato di «ogni sorta di strumenti logici e di conoscenze sull'ambiente fisico e sociale» (Ivi, p. 15). Notiamo per inciso che l'apparente contrapposizione fra questi due tipi di «uomo» può peraltro essere ricomposta, sulla base di un allargamento della concezione della nozione stessa di azione razionale (cfr. la proposta presentata da Boudon, 1987).

Il quadro di attore sociale individuale elaborato da Gallino, dopo aver fatto emergere la immagine di un soggetto «forte e creativo» «manager» di decisioni nell'ambito di una linea evolutiva filogeneticamente fondata, mette in evidenza la sua intima debolezza e la sua esposizione alla suggestione di temi irrazionali e tradizionali.

In questa prospettiva possono essere spiegate alcune tendenze che caratterizzano la comunicazione politica nella nostra società e che condizionano in modo specifico l'atto di voto: il ricorrente richiamo agli stereotipi politico-ideologici stabiliti 60-80 anni fa (o addirittura nel secolo scorso) come elemento di «definizione dei confini» fra le diverse forze politiche; l'insistenza a selezionare e dare rilievo ad una serie di temi che fanno appello ad un livello di emotività elementare e profonda («terrorismo internazionale», «onore nazionale», «vendetta», «rappresaglia», «coraggio/viltà nazionali», identificazione di «imperi del male», ecc.). Il sistema politico, d'altra parte, tende sempre di più ad un funzionamento «autoreferenziale», con proprie forme di autoregolazione che prescindono dalle capacità di operare scelte politiche razionali dei singoli cittadini. In questo quadro acquista una definita plausibilità la nota tesi luhmanniana che mette in evidenza la progressiva sostituzione della «circolarità politica ufficiale» pubblico-partiti politici (politica-amministrazione (governo) con una controcircularità amministrazione-politica-pubblico, in cui le decisioni precedono e selezionano i temi e le opinioni rilevanti per il pubblico (Luhmann, 1983).

#### 4.2. Dal normativo al «cognitivo»

Gli schemi interpretativi proposti dalle teorie sociologiche che si sono caratterizzate per l'attenzione particolarmente rivolta ai micro-processi della vita sociale (interazionismo simbolico, sociologia cognitiva, etnometodologia, fenomenologia sociale) possono chiarire alcuni dei problemi e dei paradossi che abbiamo riscontrato nelle spiegazioni del comportamento elettorale.

Il mutamento di prospettiva forse più rilevante indotto dagli approcci micro-sociologici è stato «il passaggio da una concezione normativa dell'ordine a quella di un 'ordine cognitivo' (...), contrassegnato da uno spostamento di interesse verso gli usi del linguaggio ed i processi cognitivi

che rappresentano e interpretano la rilevanza dei valori e delle obbligazioni» (Knorr-Cetina, 1981 pp. 2-3).

Le teorie macro-sociologiche del comportamento elettorale non hanno ignorato il ruolo dell'attore individuale, ma lo hanno rappresentato con una immagine costruita *ad hoc* per dare conto dei processi e degli eventi osservati a livello macro.

I micro-eventi che stanno alla base di questi processi vengono colti solo in alcuni aspetti tipizzati, in cui la logica e i criteri di rilevanza propri dell'osservatore e delle pratiche di raccolta e assemblaggio dei dati possono trasformarsi fino a nascondere la sostanza di quelli dell'attore.

Nei modelli di votante di Parsons e di Pizzorno l'azione politica individuale è resa intelligibile essenzialmente in riferimento ad un ordine normativo-valoriale che deriva rispettivamente dalla rete dei gruppi di solidarietà e dalla strutturazione delle identità collettive politiche esistenti nella società.

L'attore che emerge dalle indagini micro-sociologiche fa invece riferimento ad un insieme di «mappe cognitive» che — se in una certa misura risultano socialmente condivise e dotate di una relativa stabilità nel tempo — sono continuamente rielaborate, negoziate e ricostruite nelle situazioni di interazione quotidiana.

L'approccio micro-sociologico si distingue d'altra parte nettamente dal cosiddetto individualismo metodologico, che sta alla base delle teorie utilitariste. L'unità di analisi degli approcci micro-sociologici non è infatti l'attore individuale — un soggetto «forte» relativamente indipendente dal contesto sociale — ma la situazione elementare di interazione in cui la definizione dell'identità e degli interessi individuali è continuamente rielaborata e rinegoziata.

L'analisi dei *frames* condotta da Goffman può rappresentare un modello per lo studio dei micro-eventi che si verificano al momento del voto. L'attore nella prospettiva goffmaniana si muove con un costante riferimento ad una stratificazione di *frames* che si attivano ogni volta che avviene una specifica situazione di interazione. Un *frame* non solo definisce la situazione stessa, ma specifica il tipo di coinvolgimento che è richiesto all'attore. Anche di fronte ad informazioni contrastanti il modello complessivo viene rielaborato, ma non abbandonato: esiste anzi una costante ricerca di 'risposte' che autentichino il modello stesso.

Il comportamento del singolo votante può essere letto come una attività volta a riconfermare, rielaborare, manipolare un insieme di *frames* che inquadrano e danno un senso alla sua azione.

Se l'azione è riferita essenzialmente ad uno schema valoriale/normativo (come nei modelli di Parsons e Pizzorno) risulta sufficientemente motivata la stabilità delle scelte elettorali, ma il mutamento sembra quasi assumere l'aspetto di una conversione, di un brusco cambiamento o perdita di riferimenti sociali da essere interpretato attraverso le categorie

elaborate per lo studio del suicidio. Se l'azione individuale — a livello 'micro' — è caratterizzata in base ai processi cognitivi — acquisizione, rielaborazione e trasmissione di informazioni, con effetti di mantenimento/trasformazione del sistema dei *frames* — risultano ugualmente comprensibili sia la tendenza (prevalente nella maggioranza degli elettori) a confermare il proprio precedente comportamento, sia le possibilità di diverse scelte senza particolari traumi per la personalità dell'elettore.

In questa prospettiva l'azione dei mezzi di comunicazione politica e la stessa campagna elettorale acquistano un rilievo specifico. Il loro ruolo non è infatti rilevante nella conferma/trasformazione della struttura valoriale di riferimento per gli elettori, né per le informazioni che forniscono ai fini di agevolare una scelta razionale dei cittadini. La campagna elettorale — e le diverse forme di comunicazione politica in generale — hanno un ruolo importante se incidono sulle 'mappe cognitive', sul sistema dei *frames* di riferimento per i singoli elettori. L'azione dei *media* risulta in questo senso efficace più per la scelta dei temi che diventano oggetti rilevanti della politica, che per la determinazione di precise opinioni in merito ad essi (Luhmann, 1978).

Altri importanti aspetti del comportamento elettorale possono essere messi in luce in base alle prospettive elaborate dalla 'sociologia fenomenologica'.

Questo tipo di approccio ha in particolare richiamato l'attenzione sul carattere progettuale dell'azione sociale («il senso dell'agire è l'azione progettata che lo precede» come dice Schutz, 1974, p. 82), con una netta distinzione fra progetto soggettivo e comportamento che necessariamente si situa nelle strutture 'tipizzate' del mondo sociale. In questa prospettiva è possibile tematizzare in termini problematici la «transazione» fra i «mondi vitali» e il sistema politico (Ardigò, 1980), e interpretare una serie di eventi che risultano incomprensibili per i commentatori politici che si basano sulla semplice analisi dei risultati elettorali, e sulle 'opinioni' degli elettori raccolte con l'aggregazione di un insieme di interviste strutturate.

##### 5. Gli studi sul contesto italiano: alla ricerca dei cripto-modelli di attore nel comportamento di voto

Cercheremo, in questa sezione, di vedere se negli studi sul comportamento elettorale in Italia si ritrovino, anche se in forma non esplicita, i tratti costitutivi dei modelli di attore delineati dalle concezioni in precedenza illustrate. Ci riferiamo in particolar modo, alle concezioni classiche, della razionalità e dell'identificazione, la cui influenza sull'analisi del voto è più consolidata. Ci serviremo maggiormente degli spunti delle teorie dell'attore di tipo cognitivo e microsociologico, invece, quando si tratterà di trarre le indicazioni conclusive e di prospettare nuove piste di indagine.

5.1. Appartenenza, scambio, opinione: tre tipi di relazioni e di «ambientati» per l'attore sociale

Le dimensioni analitiche lungo le quali scorre la ricerca elettorale sul caso italiano sono, soprattutto, (a) l'orientamento, (b) la concentrazione, (c) la stabilità. Come scrivevamo in premessa, Galli (1966), anticipando i risultati del primo sostanziale e ponderoso programma di indagini sulla questione (Ist. Cattaneo, 1968), prefigurava un panorama di fondamentali stabilità dell'elettorato, concentrato attorno ai poli della Dc e del Pci e ne prevedeva l'ulteriore stabilizzazione, in virtù del consolidarsi dei processi su cui si fondano questi aspetti.

Processi collegati al nesso tra voto, culture e tradizioni politiche/partitiche, territorio, piuttosto che alle variabili di classe, reddito, istruzione di cui si era rilevata la centralità in altri contesti nazionali (negli USA, soprattutto) (cfr. Sani, 1973).

Le successive ricerche contribuivano, tuttavia, a sottolineare gli aspetti di mobilità e di movimento che, in modo palese nel corso degli anni '70, attraversano l'elettorato italiano. Ulteriori approfondimenti, svolti attraverso tecniche di analisi del dato aggregato più sofisticate (Schadee, Corbetta, 1984) inducevano inoltre a sfondare questa soglia storica, mettendo in evidenza come le componenti di movimento e di instabilità percorrano «tutta» la storia elettorale del dopoguerra senza trend progressivi evidenti. Senza che se ne individuasse, dunque, un accrescimento tendenziale, divenuto vistoso nell'ultimo decennio (Corbetta, Parisi, 1984).

Assunti quali parametri per la lettura del «caso italiano», orientamento, mobilità e concentrazione evidenziano dunque come il comportamento di voto si stratifichi decisamente sul piano territoriale.

Quattro le situazioni-tipo che si profilano:

a) un'area «bianca», corrispondente alle regioni «nord-orientali» (il Triveneto), connotata da concentrazione e stabilità dei consensi per la Dc;

b) un'area «rossa», corrispondente alle regioni centrali, anch'essa caratterizzata da concentrazione e stabilità dei consensi, ma in direzione, questa volta, dei partiti di sinistra e soprattutto del Pci;

c) due aree, quella del triangolo industriale e quella sud-insulare, che presentano, invece, tratti di maggiore instabilità ed eterogeneità (più marcati per quanto riguarda il Sud).

Ricondotte a questo quadro analitico, le interpretazioni sul comportamento elettorale italiano tendono a ridefinirsi in termini diversi da quelli proposti da Galli. Solo per quel che riguarda le aree centro e nord-orientali il modello delineato da Galli trova effettiva conferma, nelle ricerche successivamente svolte (cfr. Trigilia 1981, 1986), che fanno riferimento alla presenza di subculture politiche profondamente radicate. Viene, tuttavia, precisato il retroterra istituzionale e socio-cultura-

le su cui tali subculture affondano e se ne evidenzia la funzione di «integrazione» territoriale. Si tratterebbe di situazioni territoriali connote da bassa, oppure tarda integrazione nello stato, nelle quali la preesistenza e la persistenza di identità diffuse e consolidate attraverso fitti reticoli organizzativi fornisce per la società locale risorse culturali, normative e materiali assai importanti, e quasi «alternative» rispetto a quelle statuali.

Per quanto riguarda l'area del triangolo industriale, il comportamento di voto viene spiegato facendo riferimento alle trasformazioni profonde subite dal tessuto socio-economico e culturale, all'influenza delle risorse di mobilitazione di classe, attivate dalle grandi concentrazioni industriali delle zone metropolitane, all'importanza che vengono assumendo l'istruzione e i mezzi di comunicazione di massa, come fonti di conoscenza e di informazioni concorrenziali rispetto a quelle tradizionali (la famiglia, la comunità locale, la Chiesa); come fonti di modernizzazione e di secolarizzazione, dunque.

La rottura della stabilità, l'eterogeneità crescente, quindi, rifletterebbero il venire meno delle antiche solidarietà e la frammentazione dei riferimenti per l'aggregazione e l'identificazione politica.

Per quanto riguarda l'area sud-insulare, i tratti di fluidità e frammentazione vengono spiegati in termini inversi, come segni di arretratezza e di sottosviluppo: sarebbe la dipendenza della società da un sistema politico imperniato sul notabilato e sul clientelismo (Allum, 1975; Graziano, 1974; Caciagli e al., 1977) su di un ceto di «mediatori» (Griboaudi, 1980), a ridurre il voto ad un semplice momento di «scambio» per l'acquisizione di benefici spiccioli e concreti.

Pur lavorando su dati aggregati e riflettendo su livelli contestuali ampi e su variabili macro, è chiaro come anche negli studi più importanti sul contesto nazionale si imponga la necessità di risalire alla relazione fra ambiente e soggetto; di collocare il voto nello spazio fra l'attore, i riferimenti dell'ambiente, il campo della politica. Le variabili «classe», «istruzione», «religione», infatti, difficilmente possono fornire spiegazione ai comportamenti di voto senza venire immerse nel campo delle appartenenze e comunque delle relazioni in cui il soggetto opera (cfr. Sartori, 1968; Sani, 1973).

Queste considerazioni vengono sviluppate nella tipologia di rapporti fra elettori, partiti e voto formulata da Parisi e Pasquino (1977). Nonostante la dichiarata delimitazione della proposta, centrata principalmente sulla «relazione che lega 'votante' e 'votato'» (Ivi, p. 220), si tratta del tentativo tuttora più avanzato tra quelli elaborati per sistematizzare teoricamente la complessa problematica delle motivazioni di voto. I parametri attraverso cui gli autori selezionano i tipi di comportamento di voto sono: a) il contenuto dell'opzione, b) la base sociale che lo esprime, c) i canali della comunicazione, d) la stabilità nel tempo.

Ne scaturisce un modello che prevede tre tipi di relazione fra elettore e voto:

- 1) di «appartenenza», caratterizzato da un elevato livello di lealtà fra soggetto e forze politiche, fondato su profondi vincoli di segno normativo e culturale, che rafforzano il grado di stabilità delle scelte rendendole poco sensibili agli orientamenti programmatici e operativi dei partiti;
- 2) di «scambio», caratterizzato da un forte livello di strumentalità nel rapporto fra soggetto e partiti: il voto è, infatti, utilizzato come «moneta» per acquisire e pagare benefici concreti individuali e di gruppo;
- 3) di «opinione», caratterizzato da elevato senso di responsabilità; esige notevole livello di conoscenza e informazione da parte dell'attore: il voto, in questo modello, è concepito come «segno», da utilizzare a conferma, punizione, avvertimento nei confronti dei partiti, in riferimento ai programmi presentati e alle iniziative effettivamente realizzate.

Oltre ad aver fornito una base di riferimento per catalogare e comprendere il voto come «comportamento», il contributo di Parisi e di Pasquino presenta ulteriori aspetti di interesse ai nostri fini. Anzitutto, in esso viene superato il riduttivo inglobamento del voto nel contesto. Non è più, deterministicamente, la connotazione ambientale a predefinire il voto. Sono, invece, i diversi tipi di relazione fra soggetto, società e politica a contrassegnare il contesto territoriale del paese. Tipi diversi di voto, diversi modelli di relazione fra soggetto e partiti attraversano tutte le formazioni territoriali, convivendo, magari conflittualmente, all'interno di ciascuna di esse. Come e perché ciò avvenga, perché un modello di comportamento elettorale prevalga sugli altri, a quali risorse, a quali condizioni si colleghi, per esprimersi e consolidarsi, costituisce, dunque, il vero nucleo problematico da affrontare.

In questo senso, il contributo di Parisi e Pasquino è utile perché indica, magari implicitamente, alcuni percorsi. Da un lato, esso sottolinea come modelli di voto diversi sottendano, presso i soggetti, modi diversi di concepirlo come «azione». D'altra parte, sempre in forma implicita, dietro al legame fra votante e voto non è difficile scorgere alcuni precisi «modelli di attore» che richiamano tradizionali orientamenti teorici della tradizione sociologica, sagomati in funzione del comportamento politico e di voto.

Il voto di appartenenza fa riferimento, ci pare, al classico *party identification approach*, nel quale l'influenza del contesto sociale organizzativo e culturale appare determinante. L'attore, qui, ha ruolo del tutto collaterale: il suo voto è «atto» dedotto e automatico, corollario dell'«appartenenza» alla subcultura politica. In controllo, comunque, vi si scorge una teoria dell'attore che, nell'ambito elettorale, lo vede mosso da fedeltà profonde e stabili al campo di relazioni sociali al sistema normativo, in cui è inserito.

Il voto di «scambio» rinvia invece alla centralità delle componenti razionali dell'elettore e riecheggia i contenuti caratterizzanti delle teorie

economiche della politica. Sganciato da principi di appartenenza subculturale, l'attore si muoverebbe in base a una razionalità pragmatico-strumentale, utilizzando il voto né più né meno che come un meccanismo, una moneta per acquisire prestazioni e vantaggi selettivi e particolaristici.

Mancata razionalizzazione capitalistica del mercato, bassa integrazione dello stato, persistenza di circuiti organizzativi ora stabili e coercitivi, ora instabili e strumentali concorrerebbero, infatti, a rendere la «clientela» una forma privilegiata, se non unica, per tutelarsi dal potere locale e per ottenere da esso benefici tangibili. A questo attore-cliente corrisponde una costellazione di attori-imprenditori, di amministratori e uomini politici, aggregati all'interno delle forze politiche dominanti, i quali, per riprendere Schumpeter, «trattano di voti come di affari». Scambiano consenso con risorse, drenate dal centro ed erogate, particolaristicamente, nei territori di competenza.

Oltre che a Downs e al suo attore razionale, «consumatore di politici», questa concezione richiama la letteratura del «ciclo economico elettorale»; piuttosto che programmi, infatti, questo attore utilizza come movente e metro di azione benefici concretamente acquisiti. Ciò è tanto più vero per le versioni dello «scambio» riferite non al nesso dei politici e dei partiti con i singoli attori, ma con categorie, gruppi, organizzazioni; per gli approcci che prevedono che l'attore operi attraverso strutture e ambiti di rappresentanza e di pressione.

Maggiormente legato al modello dell'attore responsabile (cfr. Fiorina, 1977), è l'attore «intelligente», che rivela chiare analogie con l'elettore «d'opinione».

Questo «attore» infatti, esprime il proprio voto, consapevolmente, sulla base di conoscenze e informazioni ampie, premiando e/o punendo le forze politiche ed i loro esponenti sulla base dei loro comportamenti concreti e delle loro capacità di produrre beni collettivi, piuttosto che sulla base di credenze di massa, oppure di benefici particolaristici e strumentali.

Il soggetto gestirebbe il voto come un contributo, di sostegno o di critica, al mantenimento e al funzionamento del sistema. Solo indirettamente l'attore si vedrebbe, contestualmente al resto della società, gratificato anche nei propri specifici interessi. Differentemente dal voto espresso su basi di «appartenenza ideologico-religiosa», il voto di scambio e di opinione vengono contrassegnati per la loro variabilità e instabilità, che rifletterebbero le differenti caratteristiche di persistenza dei riferimenti. Ben più instabili e precarie appaiono, infatti, la risorsa materiale e l'efficienza programmatica e operativa rispetto all'adesione a credenze collettive di vario segno.

Se dunque il voto di appartenenza era stato visto come premessa della lunga fase della stabilità elettorale succeduta alla guerra, l'instabilità e la mobilità che si allargano a partire dagli anni '70 vengono ricondotte all'affermarsi del voto di scambio e di opinione.

## 5.2. Alcuni problemi di coerenza teorica

Appartenenza, opinione, scambio: anche se le tipologie impiegate da Parisi e Pasquino al fine di ricostruire i nessi tra voto e società in Italia si caratterizzano per intenti descrittivi piuttosto che interpretativi, tuttavia non sfuggono (ripetendo le osservazioni di Gallino) alla necessità, per ogni affermazione che istituisca una relazione causale/teleologica tra fenomeni sociali, di implicare un quadro teorico nel quale venga compreso un modello di attore. Vediamoli ora assieme i «criptomodelli» sottesi alle ricerche sul voto in Italia e vediamo su quali premesse si reggono e in quale misura, a loro volta, essi siano in grado di sostenere la complessa configurazione del fenomeno spiegato.

Nella Tav. I tentiamo di configurare sinotticamente questo quadro, risalendo ai «modelli di attore» attraverso gli aspetti distintivi e di valore utilizzati per caratterizzare e spiegare i diversi tipi di orientamento elettorale. Come si può osservare, tutti gli approcci, seppure con differente grado di approfondimento, fanno riferimento al ruolo (a) dei fattori soggettivi e (b) dei fattori organizzativi/territoriali.

Per quanto riguarda i fattori soggettivi, lo spazio che essi ottengono nelle forme di voto che fanno riferimento alla tradizione sociologica della scelta razionale, appare ovviamente ampio. Ma essi risultano importanti e vengono esplicitamente sottolineati anche per quanto riguarda le forme di voto collegate all'identificazione, ricondotte in maggiore misura all'importanza del contesto. D'altra parte, è stato sottolineato da Sartori (1968), l'impiego della medesima variabile di «classe», senza un riferimento speci-

TAV. I - *Tratti costitutivi dei tipi di voto individuati dalle ricerche sul contesto italiano e modelli di attore ad essi sottesi.*

Tipo di voto	Base di voto	Processo decisionale	Caratteri della decisione	Modello d'attore
Appartenenza	Identificazione	Coerenza - identificazione con ideologie e credenze	Implicazione individuale nelle strutture del sistema	Fedele
Opinione	Interesse collettivo	Congruenza tra ideali individuali / interessi collettivi / programmi-orientamenti dei partiti	Razionalità responsabile	Giudice
Scambio	Interesse individuale	Scambio fra voto / benefici individuali, di gruppo	Razionalità forte di tipo economico	Cliente

fico alle convinzioni soggettive (in termini di «coscienza») riesce a garantire margini di spiegazione assai limitati. E ciò è ancora più evidente laddove si ricorre all'altro importante fattore dell'identificazione: la religione. Anzi, proprio a ciò si deve lo scarso interesse mostrato dall'analisi del comportamento di voto: «Perché possiamo dimenticare che la classe è una realtà soggettiva ma non che la religione rinviava a una convinzione soggettiva» (Sartori, 1968, p. 636).

Correlativamente, l'importanza della dimensione organizzativa/territoriale, se risulta palese nel voto di appartenenza, appare altrettanto estesa e chiara per gli altri tipi di voto, soprattutto per quello di scambio. Come il voto di appartenenza si incardina nel radicamento territoriale di importanti sistemi di credenze organizzativamente strutturati, così il voto di scambio, come si è visto, appare connotato a certe forme dell'organizzazione sociale ed economica, regolate su basi extrastatali e pubbliche e «situate» in aree a economia marginale. Lo stesso voto d'opinione si propone localizzato in aree definite da urbanizzazione profonda.

Nel formulare una teoria del comportamento di voto, dunque, anche nell'orientamento (prevalentemente ecologico ed empirico) della ricerca italiana emerge, magari in controtuce, una teoria dell'attore, che: a) sottolinea l'importanza dei momenti sia razionali utilitaristici, sia simbolici-normativi che lo ispirano; e b) evidenzia il ruolo dei reticoli relazionali e associativi, come delle risorse di conoscenza e informazione presenti/pervadenti l'ambiente di vita in cui è inserito.

I tratti distintivi tra i modelli di attore, parallelamente, sono individuabili nel diverso peso assegnato ai momenti e ai fattori organizzativi e, in ultima istanza, al differente grado di autonomia assegnato al soggetto/attore nei confronti del sistema complessivo. Infatti, l'attore «giudice», in primo luogo, ma anche l'attore «cliente» appaiono contrassegnati da un elevato grado di autonomia, in quanto centrati sul proprio interesse/sulla propria opzione e orientati a utilizzare in funzione di ciò le risorse organizzative/informative dell'ambiente. L'attore «fedele», per contro, risulta incorporato nel proprio ambiente, regolato e orientato dagli interessi e dagli imperativi del sistema organizzativo a cui appartiene.

Nei confronti di questi modelli d'attore, dunque, andrebbero riproposte le notazioni critiche avanzate presentandone i riferimenti originari. Qui, tuttavia, ci interessa sottolineare un ulteriore problema che nelle analisi sul caso italiano si presenta di particolare rilievo. Nelle tipologie formulate in relazione al comportamento elettorale in Italia, infatti, i differenti modelli d'attore non vengono proposti come alternativi, ma concomitanti. Piuttosto che illustrare logiche di comportamento, quindi teorie dell'attore, tra loro in concorrenza, questi «tipi di voto» sono proposti come compresi nella medesima fase all'interno del medesimo sistema sociale. Ciò può, senza dubbio, riflettere i limiti impliciti nel tipo di operazione da noi sviluppata in precedenza; può, cioè, venire letto



come un aspetto che sottolinea la dubbia legittimità di una ricostruzione dei modelli di attore attuata a partire da ricerche e analisi realizzate con obiettivi al più tassonomici.

Se i tre modelli si propongono in concomitanza, è, infatti, probabile che esprimano tipi/modelli di «azione», piuttosto che di «attore». Il problema, tuttavia, in tal caso, si porrebbe di nuovo in termini analoghi a quelli formulati in avvio: individuare quale teoria dell'attore giustificati e spiegati logiche d'azione che si svolgono secondo forme e orientamenti così diversi.

Quale comune fondamento può, detto in altro modo, indurre attori individuali a operare la propria scelta alternativamente secondo logiche di appartenenza, identità, opinione nel medesimo sistema sociale?

Nella tipologia formulata da Pasquino e Parisi, che abbiamo impiegato come quadro di riferimento, questo problema pare trovar soluzione in una sorta di implicita teoria del mutamento, nella quale la pregiudiziale prevalenza del sistema sull'attore tende a riproporsi come chiave interpretativa fondamentale. I vari tipi di voto, infatti, paiono contraddistinguere diversi stadi di «progressione» della società italiana: da una società nella quale prevalgono le subculture, quindi le opzioni di appartenenza, si sarebbe passati a una società laicizzata e secolarizzata, nella quale peso crescente assumono i motivi strumentali e gli orientamenti di opinione. L'incedere dei processi di modernizzazione nella società italiana producendo l'erosione dei circuiti di appartenenza imperniati sull'ideologia e sulla religione accompagnandosi all'allargamento del possesso di conoscenze, delle fonti di informazione, del peso degli interessi organizzati, avrebbero allargato le risorse e le opportunità che consentono al soggetto di agire su basi di maggiore autonomia e consapevolezza, accennando, inoltre, il rilievo degli aspetti materiali e strumentali, su quelli simbolici.

Con riferimento specifico alle trasformazioni in atto nelle aree caratterizzate da subcultura politico-territoriale bianca/rossa, Trigilia (1981) delinea un quadro concettuale che ha molti punti in comune con quello esposto in precedenza. Trigilia, infatti, ipotizza che anche in queste aree i mutamenti economici, sociali e culturali si associno all'evoluzione del fondamento della delega politica. Questa, da basi «tradizionali», di identificazione ideologica/religiosa, si trasferirebbe progressivamente verso basi più «moderne», caratterizzandosi per la crescita degli elementi di strumentalità e di consapevolezza. La razionalità sembra così porsi come un «tipo tendenziale», piuttosto che come l'articolazione di una classificazione.

La difficoltà di estrapolare una teoria dell'attore da queste analisi ci pare, in effetti, riflettere lo scarso peso che all'attore medesimo viene attribuito; «modi specifici in cui un individuo, partecipe d'uno o più sistemi sociali, ha agito o agirà in situazioni differenti» (Gallino, 1985, p. 97)

vengono, infatti, considerati prevedibili e deducibili dai processi che percorrono e caratterizzano, modificandolo, il sistema sociale complessivamente assunto. L'attore individuale viene ritenuto, di conseguenza, muoversi in relazione alla configurazione del contesto e dell'ambiente in cui è inserito. Elemento del paesaggio, egli ne subisce i tempi e le stagioni. Piuttosto che di un modello esplicito e consapevole, tuttavia, ci sembra si tratti di una tentazione. Il modello dell'evoluzione lineare, cioè, emerge più per la scarsa «formalizzazione» riservata al problema del rapporto fra attore e ambiente che per un'opzione teorica precisa.

Non a caso Trigilia (1986), nei lavori più recenti, prende le distanze da questa prospettiva, mettendo in luce come le tendenze alla razionalizzazione della delega non siano da concepirsi in termini di «processo necessario». Gli elementi tradizionali della delega, sottolinea, mostrano, infatti persistenza e resistenza notevoli di fronte ai cambiamenti e si rivelano anzi in grado di accogliere il nuovo, di coniugarsi con esso.

«Inoltre, anche alla luce dei risultati delle elezioni più recenti, non vi sono prove certe per affermare che la politica di massa in Italia evolve irrevocabilmente verso posizioni di disincanto elettorale (voto di opinione e/o voto di scambio). Nelle stesse democrazie competitive evolute, d'altro canto, le fedeltà elettorali durature, di tipo etnico, linguistico, familiare, comunitario e a quanto pare anche classista coesistono con i voti *rational choice*, mentre ovunque si profilano nuove identificazioni di difficile identificazione» (Belligni, 1983, p. 325).

Parisi stesso (1980), d'altra parte, mette in guardia dalle facili semplificazioni: non è possibile, infatti, contrapporre un'età della stabilità elettorale a un'età (quella attuale) caratterizzata dal «mantenimento». Sviluppando, infatti, in profondità l'analisi delle fasi storiche più lontane, ritenute di stabilità e «appartenenza», Parisi mette in luce come le proporzioni del «movimento» elettorale non fossero poi così diverse da quelle attuali (Corbetta, Parisi, 1984).

Non bastano, dunque, i fattori sistemici e ambientali a spiegare adeguatamente gli orientamenti di voto. Come non è sufficiente una teoria dell'azione. L'azione di voto, oltre che inserita nel sistema, richiede di venire ricondotta al soggetto, ricostruita all'interno di una teoria dell'attore. Si tratta, d'altronde, di una necessità teorica e metodologica che si fa strada presso gli stessi artefici di questo indirizzo di ricerca, come chiarisce esplicitamente Mannheim: «Dal punto di vista degli strumenti di analisi empirica, ad esempio, il classico metodo ecologico si addice assai bene a studiare le variabili di contesto, il cui ruolo esplicativo è, come abbiamo visto, sempre stato rilevato come prevalente, ma mal si presta a misurare gli effetti — e la natura — degli atteggiamenti individuali, nel momento in cui il 'peso' causale di questi ultimi pare accrescersi» (1985, p. 278).

## 6. *L'attore sociale nella scelta di voto: appunti per l'analisi del caso italiano*

### 6.1. Individuo, ambiente, voto: uno schema di rifornimento

La rivisitazione critica dei principali «paradigmi» e dei principali «topoi» della ricerca elettorale fornisce, come ci si attendeva, alcune indicazioni importanti anche per affrontare e comprendere il caso italiano.

Anzitutto, emerge l'impossibilità di concepire il «voto» come «azione» oppure come «risorsa» autonomamente dotata di valore. Esso va riferito al soggetto e al suo rapporto con l'ambiente.

«Votare è più atto che azione» (Sartori, 1968, p. 621). E ad ogni modo è «atto» il cui valore non ha misura omogenea nei diversi contesti, per i diversi soggetti.

Per delineare il «valore», non si può inserire questo atto in un contesto qualsiasi, ma nel contesto nel quale il soggetto si situa, matura la propria immagine della politica; nel contesto all'interno di cui si riconosce. Solo all'interno di un campo di relazioni e di significati condiviso il «voto» assume un «valore» condiviso; quindi un valore, semplicemente. Un valore che spiega perché il soggetto vota anche se i benefici che da ciò derivano per la sua condizione e per l'ambiente risultano del tutto ipotetici; anche se lo specifico contributo che egli può fornire è, sul piano generale, ininfluenza.

Non è dunque nell'accezione di ideali, pezzi di una concezione del mondo e/o della società, che utilizziamo il concetto di «valore». Secondo la lettura proposta da Pizzorno (1966, p. 56), intendiamo i «valori» in quanto misura dei risultati dell'azione di ognuno e quindi in quanto strumento necessario di orientamento e di previsione nei rapporti sociali per il soggetto.

D'altro canto, è chiaro come alla definizione di questi sistemi di relazione, alla configurazione di questi valori, contribuisca, in misura rilevante, lo stesso sistema politico e dei partiti.

Nel caso della dimensione «classe», ad esempio, questa presuppone «partiti che non solo alimentino senza sosta le immagini di classe», ma che forniscano altresì il cemento strutturale della realtà di classe» (Sartori, 1968, p. 631).

Per riferirci allo scenario nazionale, inoltre, è in questa direzione che possono trovare spiegazione le «sedimentazioni elettorali», che caratterizzano le aree a subcultura politica: nell'esistenza e nella persistenza di forti relazioni fra soggetto e ambiente, riempite di «significato» non solo dalle culture tradizionali, ma anche dall'intervento di sostegno e complemento di parte del sistema politico. (Cfr. Trigilia, 1981; Berger, Piore, 1982, pp. 127-180). E, d'altronde, in tempi più recenti, è nella staticità dell'offerta del sistema partitico che Parisi (1980) individua la ragione del divario fra

l'elevato livello degli atteggiamenti di mobilità e l'effettivo grado dei movimenti di voto, molto più ridotto.

Dunque: il voto è un «atto» che riceve valore e rilevanza dal campo di relazioni e di significati nel quale il soggetto si riconosce e trova riconoscimento, e questo campo di relazioni non è solo configurato sociologicamente, ma viene influenzato a sua volta dal sistema politico e dal contributo che questo fornisce alla cultura e all'organizzazione del tessuto sociale. E dalla sfera di riferimento nella quale l'individuo lo colloca.

Possiamo, di conseguenza, ipotizzare che diversi modelli di comportamento elettorale esprimano diversi modelli di relazione fra soggetto, ambiente e politica, in grado, ciascuno, di costituirsi come campo di riconoscimento e di legittimazione per la scelta di voto degli individui.

Ma, appunto, per non scontrarci di nuovo con i problemi di coerenza teorica e analitica segnalati in precedenza, occorre definire su quali basi avvenga il rapporto fra l'individuo, l'ambiente e il sistema politico, e perché si traduca in forme diverse e in differenti opzioni di voto. Occorre, cioè, fare riferimento a una teoria dell'attore per dare senso all'atto di voto e alle modalità in cui si esprime.

A noi sembra che alcune indicazioni utili per uscire da questa strettoia possano giungere incardinando il modello d'attore non tanto sulla razionalità economica, quanto sull'identità, e che si possa, a tal fine, utilizzare, quale riferimento, il modello elaborato da Pizzorno, complicandolo, tuttavia, con gli spunti emergenti dalle più recenti teorie dell'attore.

Di Pizzorno ci sembra importante l'indicazione maestra: pensare a un attore *identity oriented*, a un attore, cioè, mosso dalla domanda di «identità» piuttosto che dall'«interesse».

«Le persone non possono agire se non hanno un'identità. Quando nessuno mette in questione quella che hanno ricevuto la usano; quando è minacciata o logora, senza neanche rendersene conto, lottano per averne una» (Pizzorno, 1986, p. 23).

Coerentemente con questa premessa, attraverso il voto il soggetto compie un atto di affermazione, consolidamento, ridefinizione della propria identità. «Infatti, ciò che viene calcolato in termini di costi e svantaggi non è la probabilità di produrre futuri provvedimenti, bensì il valore della testimonianza che si compie con il voto» (Pizzorno, 1983, p. 26). Nel modello di Pizzorno quelle azioni che nella teoria utilitarista erano considerate «costi» (l'informazione, la mobilitazione, il voto...) sopportati nel nome della soddisfazione di interessi, tendono, quindi, a trasformarsi in «valori», comportamenti che hanno significato perché consentono al soggetto di riconoscersi e di venire riconosciuto; in atti di testimonianza e al tempo stesso di identificazione, di costituzione e mantenimento della propria identità in relazione a identità collettive.

Dunque, prima o comunque al di là dei condizionamenti dell'ambiente, il voto si propone per il soggetto come una scelta che ha valore per se

stessa. E l'importanza dei fattori socioculturali e socializzanti, dell'ambiente può, così, venire letta «a rovescio», come rete di opportunità, risorse, come ambito di significati e di valori a cui l'attore ricorre, ma che al tempo stesso contribuisce a plasmare in funzione della propria domanda di «comprensione» e di identità.

L'appartenenza sub-culturale, l'opinione, lo scambio oltre che semplici modelli di comportamento elettorale in questa prospettiva possono venire interpretati come altrettanti modelli di relazioni e di riferimenti attraverso i quali il soggetto cerca di affermare la propria identità.

L'identità, in questa accezione, non è qualcosa di molto diverso da questi «modelli» di riferimento e relazione, ma anzi in buona parte coincide con essi. È attraverso essi che il soggetto realizza la propria identità: attraverso «il sistema di relazioni e di rappresentazioni» (Melucci, 1982, p. 68) che gli permettono di affrontare l'ambiente, di controllare l'incertezza, di misurarsi con gli altri e con se stesso per poter misurare gli effetti delle proprie azioni.

Ma, appunto questa è solo una faccia dell'identità del soggetto<sup>(4)</sup>. La faccia «sociale», a cui Pizzorno riserva il maggior livello di attenzione. L'identità tuttavia non si risolve in questo versante, anche se se ne alimenta. Piuttosto che definire l'identità nel suo complesso, infatti, tale accezione ne evidenzia le prestazioni rispetto al nesso tra l'individuo e l'ambiente: «ridurre l'entropia dell'esperienza (...) costituire e rafforzare un centro relativamente stabile di iniziativa» (Rositi, 1983, p. 23), fornire parametri per le opzioni e per i comportamenti.

In questa prospettiva assume contorni chiari il ruolo giocato dall'identità nel rapporto fra individuo e sistema politico.

Come sottolinea Rositi (1983, p. 34), ad esempio, un requisito dell'integrazione sociopolitica consiste nel fatto che i soggetti non collochino «i confini ultimi della propria identità» in modo da estromettere come ambiente (e dunque come mero insieme di risorse e di pericoli) quelle parti della formazione sociale che, per estensione e per centralità, siano decisive per il suo mantenimento» (a meno che non si aderisca alla visione di un sistema capace di «autopoiesis», come nella concezione di Luhmann, 1983).

D'altra parte ci sembra opportuno integrare questa accezione con quella, maggiormente ambivalente, delineata da Gallino, quando sottolinea il convivere in essa di due tensioni: quella al «riconoscersi in», al trovare rappresentanza e «tutela», da un lato (l'identificazione) e quella a specificarsi e differenziarsi (l'individuazione), dall'altro. Nelle scelte che caratterizzano l'attore, dunque, va valorizzata l'esigenza di «organizzare» questa oscillazione fra «individuazione» e «disindividuazione», fra bisogno di «omologazione» e «differenza» (cfr. Crespi, 1985; Livolsi, 1987).

<sup>(4)</sup> Per una approfondita rassegna critica sul concetto di identità cfr. Sciolla (1983).

Riprendendo gli spunti offerti dall'analisi di Goffman, inoltre, potremmo affermare che nel momento del voto l'attore attiva uno tra i *frames* con cui ha costruito la propria mappa cognitiva, in riferimento alla propria identità. Egli, cioè, utilizza schemi di riferimento che ha consolidato nella propria esperienza del mondo quotidiano, del quadro di relazioni individuali e sociali. E muove alla riconferma, oppure alla precisazione di questo mosaico di *frames*; così, da un lato, egli vota per rafforzare i gruppi/gli ambienti di riferimento per la propria identità sociale, confermando/accogliendo i *frames* nei quali chiaro è il collegamento fra questi ambienti, il sistema politico e le opzioni di voto. D'altra parte, tuttavia, l'opzione dell'attore non si può sottrarre alla rete di *frames* di cui egli solo è confluenza, sulla base della pluralità di appartenenze ed esperienze di cui è portatore. Oltre che votare «per» (un partito affine all'ambiente in cui mi «identifico», che entra nel medesimo *frame*, che è centro di riferimento per la mia identità...), mi è possibile così votare miscelando opzioni coerenti con la mia identità sociale assieme ad altre che mi consentano di «specificarmi», di mantenere la mia identità individuale (attraverso l'utilizzo di preferenze particolari, lo «sventagliamento del voto» in direzioni diverse, tra i diversi livelli della consultazione; per es.: Camera, Senato, ecc.).

## 6.2. Tipi di voto e tipi di identità politica: una proposta interpretativa

Su queste basi ci sembra possibile tentare un primo abbozzo di risposta al problema da cui siamo partiti: ricostruire il comportamento di voto risalendo il percorso inverso a quello tradizionalmente frequentato negli studi sul «caso» italiano; giungere, cioè, a definire i «tipi di voto» ricomponendo il circuito attore-ambiente-sistema politico.

Si tratterà, ovviamente, di un tracciato preliminare, buono per sollevare critiche ulteriori, piuttosto che per risolvere quelle già da noi avanzate. Ma in fondo a questo mirava il nostro contributo: orientare il dibattito sul comportamento di voto in Italia in direzione diversa rispetto a quella attuale.

A questo fine occorre interrogarsi (a) su cosa significhi il voto per i soggetti (dunque a quale modello di attore vada collegato), e (b) su quale base essi esprimano la loro scelta, la mantengano, oppure la cambino.

Abbiamo ipotizzato, a questo proposito, che il voto entri, per i soggetti, nel gioco dell'identità, che il voto, in altre parole, sia un atto attraverso il quale il soggetto esprime una testimonianza coerente con il «sistema di relazioni e di rappresentazioni» in cui si riconosce e nel quale trova riconoscimento. Di questo sistema di relazioni, da noi fatto coincidere con la identità politica individuale, vanno articolate analiticamente due dimensioni: i contenuti e il modello dei riferimenti soggetti nel rapporto con l'ambiente; la rilevanza e la connessione che tra questi esprime il campo della politica e dei partiti. Per quanto riguarda il primo

aspetto si può ipotizzare che tanto più coerente e centrato appare questo sistema di relazioni e di significati, tanto più stabile e «certo» risulterà il riferimento per la scelta del soggetto. Il soggetto, cioè, disporrà di una base certa non tanto per «mutuare» la propria scelta, ma per «valutare» costi e benefici dell'azione. Si può ritenere che la stabilità e la coerenza di questo sistema sia tanto più elevata quanto maggiore è il grado di «strutturazione» di cui dispone, quanto maggiore è l'importanza, tra i riferimenti del soggetto, di specifici ambiti dotati di capacità di organizzazione delle relazioni e dei significati (la religione, la classe, l'etnia); che tanto più elevata sia, invece, l'instabilità laddove il sistema di relazioni contenga elementi dell'esperienza e delle rappresentazioni eterogenee e frammentate. E che tanto più, in tal caso, richieda al soggetto, per orientarsi, la disponibilità di «mezzi generali»: conoscenze, potere, solidarietà, ecc... (Rositi, 1983).

Tra i riferimenti che entrano nelle «cerchie» dell'identità assumono, ovviamente, importanza particolare quelli collegati al sistema politico e ai partiti. Le variabili, che nelle teorie generali della scelta elettorale (e negli studi sul contesto italiano) vengono presentate come distintive oppure predittive dei principali tipi di voto (classe, religione, etnia, subcultura politica, istruzione, informazione), concorrono infatti a definire i contenuti e i confini dell'identità. Queste variabili, dunque, non vanno concepite e analizzate come risorse e/o vincoli dell'ambiente ma come riferimenti che, entrando nelle cerchie di riconoscimento del soggetto, ne favoriscono il controllo sull'ambiente.

Si presume, infatti, che le immagini, le forme aggregative, ecc... a cui il soggetto fa riferimento siano, in qualche modo, collegabili a singoli partiti (p. es.: la classe operaia con i partiti della sinistra, il progresso con i partiti laici, la religione con la Democrazia Cristiana, ecc...) oppure individuate negli stessi partiti (nelle subculture politiche rosse, soprattutto, dove l'aggregazione e la socializzazione avvengono direttamente dentro alle reti organizzative di partito).

Comunque, è pensabile che un elevato grado di inclusione di elementi del sistema partitico nelle cerchie di riconoscimento per il soggetto coincida con un maggiore livello di capacità di orientarsi nella scelta, di situarsi nell'ambito del sistema politico.

Diversi 'tipi di voto', diversi tipi di relazione fra 'votante' e 'votato' dovrebbero trovare corrispondenza con diversi tipi di identità politica individuale. Questi tipi (ma si tratta ancora di una formulazione provvisoria e quindi non esente da limiti) si possono ricostruire, dunque, sulla base dell'incrocio fra le due dimensioni delineate in precedenza: il grado di apertura della relazione fra individuo e ambiente/la rilevanza e la connessione degli aspetti del sistema politico-partitico.

L'apertura esprime il grado di esposizione dell'individuo all'ambiente, il grado di coerenza e organizzazione interna dei riferimenti per

l'identità (Rositi, 1983, pp. 25-30). Sul polo di minima apertura si collocano le identità definite da «cerchi» di riferimento e di relazioni «concentrici», per usare il linguaggio di Simmel (1934). L'individuo, seppure inserito nell'ambiente, è dotato di meccanismi di difesa, di centri normativi e regolativi forti che gli garantiscono la compatibilità e la coerenza tra i diversi aspetti e con le diverse situazioni con cui entra in contatto e il controllo sugli elementi di incertezza. Al polo opposto, invece, si pongono le situazioni nelle quali il soggetto è alla confluenza fra più cerchi «che si intersecano». Situazioni di self-multiplo (Goffman, 1979), nelle quali l'individuo può «immaginare se stesso come avente diverse biografie» secondo la nota immagine di Berger (e al. 1973). Situazioni di «multicollocazione» degli attori sociali, dunque. Non necessariamente, va chiarito, l'identità multipla, il massimo grado di apertura implica squilibrio. Ma certamente «il processo di ricomposizione dell'unità e dell'equilibrio» (Melucci, 1982) è assai più problematico, richiede maggiori risorse generative e comunque tende a presentarsi instabile e in ridefinizione continua.

La rilevanza e la connessione del campo della politica può, invece, venire rappresentata mediante una polarità fra il massimo di presenza di elementi del sistema politico fra i riferimenti per l'identità (oppure di coincidenza e collegamento) e sull'altro versante la loro assenza. Assenza, oppure dissociazione, oppure ancora estraneità, ma non rifiuto o contraddizione, in quanto il riconoscimento «in negativo» costituisce un riferimento altrettanto valido di quello «in positivo». Io mi posso situare altrettanto bene «contro» che «per» un partito oppure una immagine politica, un orientamento etico. L'incrocio fra le due dimensioni (illustrato nella figura successiva) fa emergere, come si diceva, una tipolo-

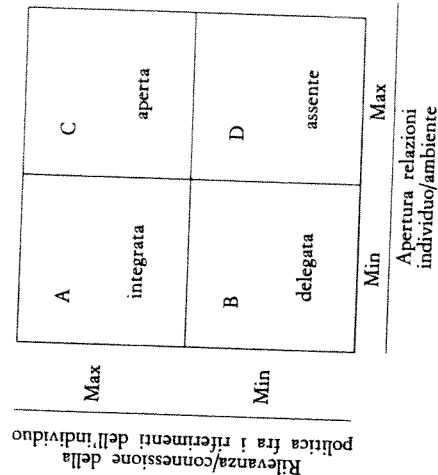


Fig. 1 - Tipi di identità politica individuale

gia di «identità politiche» che rispecchia, in molti punti, quella delle relazioni fra votante e votato delineata da Parisi e Pasquino.

Le identità politiche che si ottengono possono venire così definite:

#### A - Identità integrata

Identificazione in sistemi di relazione centrati e stabili, caratterizzati da elevata presenza di/corrispondenza con/elementi del campo politico (cfr. voto di appartenenza: subculturale, di classe, etnia, ecc.)

#### B - Identità delegata

Identità sociale strutturata ma con scarsa congruenza con i riferimenti del campo politico. La scelta individuale è realizzata in rapporto alla collocazione del gruppo, centro normativo ecc... di riferimento (cfr. voto di «scambio» su basi corporative, di gruppo, di territorio, ecc...).

#### C - Identità aperta

Il soggetto rivela una molteplicità di riferimenti organizzativi, normativi, di significato, fra loro non necessariamente coerenti. Ha, peraltro, capacità di situare e collegare gli aspetti del sistema partitico all'interno dei diversi campi di riferimento. Il voto gli consente di «situarsi», ma al contempo riflette la sua «situazione». Può votare «per» o «contro», muovendo e ridefinendo il «centro» oppure il punto di equilibrio verso cui si orienta (caratterizza l'area del voto d'opinione, mobile e competente).

#### D - Identità assente

Non ha centri di riferimento e al contempo la politica esorbita dalla cerchia dei suoi riferimenti: i suoi aspetti, le sue immagini, i suoi elementi più significativi si situano, per citare Rositi, «verso la periferia, nelle zone opache dell'identità, oppure nell'ambiente vero e proprio» (caratterizza il «non voto» indifferente, l'estraneità piuttosto che il rifiuto).

Le condizioni che regolano le modalità d'azione dei soggetti, in rapporto a questa tipologia, fanno sì che comportamenti di voto riconducibili ai primi due tipi di identità (il primo, soprattutto) siano più stabili del terzo. E comunque diverse sono le ragioni che ne configurano il mutamento di scelta. Nell'«identità integrata», il mutamento di voto riflette la defezione o la protesta rispetto alla cerchia di appartenenza (cfr. Hirschman, 1982): preludio a una diversa identità. Nel caso dell'identità delegata, il mutamento di scelta tenderà a riflettere quello del sistema di

riferimenti a cui si appartiene (oltre che, eventualmente, la crisi del soggetto rispetto alla cerchia stessa). Nell'«identità aperta», invece, la «mobilità» è costituita (dagli) e riflette gli itinerari del soggetto attraverso le diverse dimore a cui fa riferimento.

Le premesse che fondano lo strutturarsi di questi tipi di identità contribuiscono, peraltro, a spiegarne l'evolvere e il mutare. Questo può avvenire, infatti, sulla base delle tensioni che investono e ridefiniscono (a) l'ambiente e i riferimenti per l'identità sociale, ma anche (b) l'identità individuale stessa per il venir meno, cioè, delle ragioni che collegano il soggetto all'ambiente, ma anche, meno drasticamente, per il bisogno dell'individuo di «ridefinarsi», sulla base dell'oscillazione fra bisogno di riconoscersi e di specificarsi a cui si faceva riferimento in precedenza.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALLUM P. (1975), *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Milano, Einaudi.
- AMACHER R.C. et al. (1979), *The Political Business Cycle: a Review of Theoretic and Empirical Evidence*, in «The Aces Bulletin», n. 3-4.
- ARDIGÒ A. (1980), *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Bologna, Cappelli.
- BELLIGNI S. (1983), *Sul sistema partitico dell'Italia contemporanea*, in «Stato e Mercato», n. 8.
- BERELSON B., LAZARSFELD P.F. e MC PHEE W.P., *Voting. A Study of Opinion Formation in a Presidential Campaign*, Chicago, University Press.
- BERGER P., LUCKMANN T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino.
- BERGER S., PIORE M.J. (1982), *Dualismo economico e politica nella società industriale*, Bologna, Il Mulino.
- BOUDON R. (1979), *La logique du social*, Parigi, Macheette.
- BOUDON R. (1987), *Razionalità e teoria dell'azione*, in «Rassegna italiana di sociologia», n. 2.
- CACIAGLI M. et al. (1977), *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Firenze, Guaraldi.
- CAMPBELL et al. (1966), *Elections and the Political Order*, New York, Wiley.
- CRESPI F. (1985), *Le vie della sociologia*, Bologna, Il Mulino.
- CROZIER M., FRIEDBERG E. (1978), *Attore sociale e sistema*, Milano, ETAS.
- DOWNES A. (1957), *An economic theory of democracy*, New York, Harper e Row.
- FERRERA M. (1984), *Schumpeter e il dibattito sulla teoria «competitiva»*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 2.
- FIORINA M.P. (1977), *An Outline for a Model of a Party Choice*, in «American Journal of Political Science», n. 3.
- GALLI C. et al. (1968), *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- GALLINO L. (1985a), *Il mancato sviluppo di una teoria dell'attore sociale nella sociologia italiana*, in «Quaderni di Sociologia» n. 4-5.
- GALLINO L. (1985b), *Ecologia della mente e regolazione sociale*, relazione al Convegno AIS, Trento, ottobre, ciclostilato.
- GALLINO L. (1986), *Biologia e cultura nel comportamento sociale umano*, in Manghi S., Parisi V. (a cura di), *La dimensione bioculturale*, in «Quaderni del terzo Mondo», n. 27-28.
- GOFFMAN E. (1979), *Espressione e identità*, Milano, Mondadori (ed. or. 1961).
- GRAZIANO L. (1974), *A Conceptual Framework for the Study of Clientelism*, Ithaca, Cornell Un. Press.
- GRIBAUDI G. (1980), *Mediatori*, Torino, Rosenberg e Sellier.
- HABERMAS J., LUHMANN N. (1973), *Teoria della società e tecnologia sociale*, Milano, Etas Kompas.
- HIRSCHMANN P.O. (1983), *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino.
- HOMANS G.C. (1958), *Social Behaviour*, in «The American Journal of Sociology» n. 6.
- HOMANS G.C. (1961), *Social Behaviour. Its Elementary Forms*, New York, Marcourt (trad. it. 1975).
- KNORR-CEITINA K. (1981), *The Micro-sociological Challenge of Macro-sociology: towards a Reconstruction of Social Theory and Methodology*, in Knorr-Cetina K. e Cicourel A.V. (a cura di), *Advances in Social Theory and Methodology*, Boston, Rowledge & Kegan.
- LIVOLSI M. (1987), *Attore e progetto*, Firenze, La Nuova Italia.
- LUHMANN N. (1978), *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli, Guida.
- LUHMANN N. (1983), *Teoria politica nello stato del benessere*, Milano, Angeli.
- MANNHEIMER R. (1984), *Gli studi sul comportamento elettorale*, in AA.VV., *La scienza politica in Italia: materiali per un bilancio*, Milano, Angeli.
- MELUCCI A. (1982), *L'invenzione del presente*, Bologna, Il Mulino.
- NORDHAUS W.D. (1975), *The Political Business Cycle*, in «Review of Economic Studies» n. 42.
- OLSON M. (1983), *La logica dell'azione collettiva*, Milano, Feltrinelli.
- PANEBIANCO A. (1982), *Modelli di partito*, Bologna, Il Mulino.
- PARISI A. (1980), (a cura di) *Mobilità senza movimento*, Bologna, Il Mulino.
- PARISI A., PASQUINO G. (1977), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- PARSONS T. (1967), *Voting and the Equilibrium of the American Political System*, in *Id., Sociological Theory and Modern Society*, New York, The Free Press.
- PASQUINO G. (1983), *Partiti, società civile, istituzioni e il caso italiano*, in «Stato e Mercato» n. 8.
- PIZZORNO A. (1966), *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, in «Quaderni di Sociologia» n. 3-4.
- PIZZORNO A. (1983), *Sulla razionalità della scelta democratica*, in «Stato e Mercato» n. 7.
- PIZZORNO A. (1986), *Sul confronto intertemporale delle utilità*, in «Stato e Mercato» n. 16.
- ROBERTSON D. (1979), *L'analisi positiva della competizione tra partiti*, in Sivini G. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna, Il Mulino.
- ROSTI F. (1983), *Tipi di identità e tipi di mezzi*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1.
- SANI G. (1973), *Fattori determinanti delle preferenze partitiche in Italia*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica» n. 1.
- SANTAGATA W. (1981), *Ciclo politico-economico: il caso italiano, 1953-1979*, in «Stato e Mercato» n. 2.
- SARTORI G. (1968), *Sociologia politica*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 4.
- SCHADDEE H.M.A., CORBETTA P. (1984), *Metodi e modelli di analisi dei voti elettorali*, Bologna, Il Mulino.
- SCHUMPETER J. (1954), *Capitalismo, Socialismo, Democrazia*, Milano, Comunità.
- SCHUTZ A. (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, Bologna, Il Mulino.
- SIMMEL G. (1934), *L'intersezione dei cerchi sociali*, in Michels R. (a cura di), *Nuova Collana degli Economisti*, vol. XII, Torino, UTET.
- TRIGLIA C. (1981), *Le subculture politiche territoriali*, Milano, Feltrinelli.
- TRIGLIA C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna, Il Mulino.
- TUFTE T. (1978), *Political Control of the Economy*, Princeton, University Press.
- URBANI G. (1984), *Schumpeter e la scienza politica*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 3.